I MARTIRI

O

EUDORO E CIMODOCE

Tragedia

DEL SIGNOR GARY

TRATTA

DAL POEMA DEL VISCONTE F. CHATEAUBRIAND

e liberamente tradotta

DA LUIGI MARCHIONNI





MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re a S. Gio. Laterano.

1842



Il Chiarissimo signor Luigi Marchionni ha graziosamente concesso che questa e qualunque altra sua produzione drammatica possano essere riprodotte dal sottoscritto Tipografo, il quale le pone sotto la salvaguardia delle Leggi.

P. M. Visaj.

I MARTIRI

O

EUDORO E CIMODOCE

PERSONAGGI

Diocleziano, imperatore.
Eudoro.
Ierocle, console.
Cirillo, capo dei Cristiani.
Festo, prefetto del pretorio.
Publio, capo delle guardie pretoriane
Simmaco, pontefice di Giove.
Marziano, amico d'Ierocle.
Cimodoce, sacerdotessa delle Muse.
Eurimedusa, nutrice di Cimodoce.
Senatori.
Cristiani.
Filosofi.
Sacerdoti Pagani.
Donne Cristiane.
Soldati.
Popolo Romano.

La scena è in Roma.

I MARTIRI

ATTO PRIMO

Portico del palazzo dei Cesari. Nel fondo in prospetto e ai due lati fuori del portico si vede una piazza.

SCENA PRIMA

Ierocle, Marziano.

Appena alzato il sipario, odesi nella maggiore distanza il suono di militari stromenti e i fragorosi applausi che sogliono accompagnare un trionfo. Poco dopo esce Ierocle come rifuggendo indispettito da Marziano che lo segue affannato.

Mar. Ierocle!
Ier. Marzian, lascia ch'io celi
Della stolida plebe al curioso
Sguardo il dispetto che mi rode.
Mar. E l'occhio
Perchè ritorci dall'are fumanti
Del giusto incenso che il Senato e i capi
Del Pretorio tributano nel tempio
Della Vittoria al prode Eudoro? Ei torna
Questo greco guerrier, conquistatore
De' Cherusci ritorna, e le mietute

Di sua rara beltà scoprì le forme,
Sì che piamente dubitando, avresti
Cogli astanti sclamato « Ella è Diana
Costei ! Diana istessa, dall' empiro
Scesa sull' ara del suo tempio ! »

Mar. Ed era?...

Ier. Delo richiesi della stirpe ignota
Di quel portento di natura, e seppi
Che vér l' Itome, del cigno smirneo
Sacerdotessa consacrata, i giorni
Traeva all' ombra del paterno alloro
Là 've la Grecia un tempio eresse al vate
= Che sovra gli altri com' aquila vola. =
Corsi di Cimodoce a' piedi, e innanzi
Al padre suo, pontefice, del mio
Grado eminente lo splendore in piena
Luce mettendo, la mia man le offersi
Pegno d'affetto smisurato... ahi! tardi;
Chè ad altri avea già la sua fè giurata
Colei... ad altri!... e il mio rival felice...
Sappilo alfine... io fremo!..

Mar. È forse...

Ier. Eudoro

Mar. Ah! ch'io il previdi.

Ier. Eudoro... — Eran le nozze
Di Cimodoce con Eudoro indette
Dopo sei lune: e ad istornarle io scrissi
All' imperante, che in costui la Grecia

Un suo novel Filopemen vedea:
E sì ben dissi e oprai, che alfin sospetto
A Cesare renduto, ostaggio in Roma
Quindi il volle il Senato, e poi tra' Franchi
Di nostr'armi primipilo il commise. —
Esule Eudor, più libero il desìo,
Crebbe più ratto: e già irrompea... quand'ecco!
Verso l'occaso de' suoi giorni, amico
Della virtù, negli orti di Salona,
Diocleziano, ad obliar si adopra
L'atre molestie dell'impero; ed io
Qui torno, e del roman orbe lo scettro,
Me consol fatto, in fra mie man discende.
Ma del conteso amore il sempre ardente
Pensier, col fasto invan sbandir dall'alma
Tentai; che inerme contr'esso l'orgoglio
Sempre m'invenne; e tra le ambascie atroci
Del cor piagato mortalmente, lecito
Ogni libito fei che la spregiata
Mia fiamma, ond'esca usciva al mio disegno,
Meglio e il più tosto satisfar parea.
Dal patrio tempio al genitor fec'io
Che Cimodoce di furto rapita
Fosse, ma sì che del difetto il padre
Solo il caso incolpar, non me potesse. —
Or Cimodoce è già mia preda, e in questa
Reggia medesma da tre lune alberga.
E da tre lune diuturno io prego

Pietate a lei; e delirando, i ceppi
Oggi le tolgo che ieri le imposi;
E prono a piè dell'adorata schiava,
Cinta però di regal pompa, invano
Le offro ogni giorno palpitando questa
Mia man che,sola a confortarla avanza:
Ahi! tutto indarno; che in quell' ora stretta —
Mentre si avvinghia alla sua cetra, e mille
Volte l'abbraccia, e la ribacia, e piange
Dirottamente; e sì, roca la voce
Per singhiozzi e per lagrime, pur scioglie,
Scioglie a queruli carmi, e in essi il nome
Mesce di Eudoro... sorridendo...

Mar. E tu?...

Ier. Ve' onnipotenza dell'amore!... Io taccio. —

Mar. Ed ora io tremo degli eventi. — Ah! pensa
Che oggi trïonfator non aspettato
Tornando Eudoro, in questa sacra casa
De' Cesari, qual sai, avrà dimora;
Temi che il caso agli occhi suoi non offra
L'amante desolata.

Ier. È la prudenza
Diga ai perigli, ed io la oppongo. — In breve
Qui da Salona Dioclezian ritorna
D'occulte trame punitor, già il sai;
Al tornar suo di tutta Italia il freno
Di man mi è tolto; ma quel d'Oriente
Governo invece e de' suoi re. Fa dunque

Che a scioglier pronta sia una vela, e poi
Recati in armi a Cimodoce, e tosto
Salpi del mondo pe' confini, e quivi,
Amante no, ma suo tiran m' aspetti.

Mar. Legge è il tuo cenno... — Ma perchè, deh scusa,
Perchè ad un'ora tu con lei non salpi?
E quai nemici l' imperante in Roma
Viene a punir?

Ier. — Sono i Cristiani.

Mar. Oh cielo!....

Ier. Perchè stupirne? De' Cristiani io primo,
Già da gran tempo, nel pensier fermai
L' ultimo fato.

Mar. Eppur... cristian... nascesti.

Ier. Già il fui; giovommi cangiar culto, e quindi
Li abborro: langue pe' Cristiani il fato
Di Roma e 'l mio splendor, quindi li anniento;
E tutto arride al mio disegno. — Avea
Puntel di bronzo a sua crescente mole
Sol Costantin questa esecrata stirpe;
Io ne ottenni l' esilio, e con lui manca
Alla pietà di Cesare uno sprone,
L' unico scudo a' miei nemici. Il circo
Di mia vittoria è il Campidoglio; udrai
Chi oggi più valga a sparger sangue; un sofo
Scaltrito in Roma, o il forte Eudoro in campo.

Mar. Oh numi! E speri che in tuo cor mai taccia
Pietà, di tanti allo sterminio incontro?

Ier. Pietade è indizio di timor, nè teme
Chi Dei non ha. Ben ti dirò che solo
L' odio non è che a ciò mi sproni: io penso
All' avvenir. È dell' impero, il sai,
Galerio erede, che a Diocleziano
Succederà fra breve. Io di Galerio
L' orror che nutre contro il nuovo culto
Prudentemente interpretai; e, sgombro
Poi ch' abbia il mondo di Cristiani, io stendo
Sul nuovo regno il mio poter; e appago
L'ambizione e l'odio a un tempo. — Oh! in questa
Rüina immensa involgere potessi
Il mio rival!... Già de' Cristiani schermo
Si fe' in Messene un dì costui; ma il culto
Perchè non ne abbracciò!... morto il vedrei.
Mar. Taci, che scende dal Tarpeo, di tutta
Sua gloria cinto, il vincitor, e volge
Ver noi...
Ier. Fuggiamne l' abborrito aspetto,
E involiam tosto Cimodoce: il tempo
Stringe; su tosto... opra facciam l'idea.
(*si allontana con Marziano*)

SCENA II.

Senatori, Duci, Eudoro, Publio e Soldati.

Primi a mostrarsi sono i Tibicini e Trombettieri che suonano una specie di musica marziale. Vengono dopo i Vittimarj ignudi fin alla cintura, coronati d'alloro, e tenendo una lancia in mano, in contrassegno del sagrifizio offerto a Giove sul Campidoglio. Vien poi il collegio degli Auspici e quello degli Aruspici, quindi alcuni carri colle imagini delle città vinte e soggiogate, e al di sopra le diverse corone d'oro donate dalle provincie al trionfante in contrassegno di sua vittoria, seguono altri carri con vasi, insegne, macchine da guerra ed altri simili arredi: subito dopo viene Eudoro sopra il cocchio trionfale d'avorio, tirato da quattro cavalli bianchi; e finalmente viene la soldatesca, e dietro di essa il popolo che non cessa mai di plaudire al vincitore, finchè questi, sceso dal carro, non è da Publio e dai Pretoriani condotto sotto il portico della reggia, dove con lui entrano anche i Senatori, Sacerdoti e Duci.

Eud. Roma! trionfo de' tuoi figli estinti
Sul campo della gloria è questo mio
Che bello fai della tua gioia. — Oh! Roma;
Non istupir, se vincitor di tanti
Popoli d' Occidente, a te ritorno
Senza la pompa di venti monarchi
Al cocchie trionfale avvinti. Eroe
Non è il guerrier che nell' oppresso offende

La sua fortuna: e perchè Roma assolta
Sia di sue gesta bellicose, è d' uopo
Che le vittorie almen col prezioso
Santo suggel d' umanità consacri. —
Atti di grazia a te rendo pertanto,
Roma; e pace per te prego dal cielo,
E a Cesare salute. (*Tutti, fuorchè Eudoro, Publio ed i soldati pretoriani che sono indietro, si sperdono in bell'ordine per le opposte vie.*)

Pub. Illustre amico!
Come più bello sul modesto fronte
Ti splende il serto degli eroi! Un giorno
Già così non tornavano sul Tebro
Trionfanti gli Emilj. Li seguieno
Ira di re, pianto di figlie, lutto
Di spose, e della plebe, ora codarda,
Ora feroce, e iniqua sempre, un urlo
Di gioja orrendo che scherniva il Fato
Insultando gli oppressi.

Eud. Altra è l' etate
Che ci sta sopra! altra dell' uom la sorte
Verrà!... Ma tu, credi tu forse, amico,
Ch' io combattuto abbia per Roma? — E pure
Gran tempo è già che mi conosci, e sai
Che sculti sempre nel pensier mi stanno
E la vergine Omeride, e gli oppressi
Graii, e gli empi proconsoli spietati,
Ladri ed avari, onde deserti un giorno

Ci furo i campi e le città deserte.
Oh ciel! mi stanno in mente ancor, bench' io
Compissi appena il terzo lustro allora,
Ho in mente ancor le atroci opre dell' empio
Ierocle contro Grecia inerme... Ed io,
Figlio di Focion, del sangue uscito
Del gran Filopemen, tacito allora
Mirai piangendo di mia patria il lutto. —
Grecia infelice! Ardesse una scintilla
Pur di tua luce!... una scintilla almeno!
Ma no, che solo i tristi avanzi or vedi
Della gloria che fu, dotto sollazzo
Di curiosi popoli, e vergogna
Del tuo che schiavo li sogguata e freme... —
Ahi! triste, orrido stato!

Pub. Eudoro!

Eud. E che!

Tutti con voi, Filopemene, Arato,
Tutti i Greci con voi sceser fra l'ombre?
Tutta Grecia con voi?... — Così sclamando,
Turbar vedea di Salamina i flutti
Dai rostri ingordi del Tarpeo; così
Già ridestando in cor de' Greci il santo
Amor di patria, e ignudi eran già i ferri... —
Li tenne a mezzo in la guaina il cielo,
Che dell'indugio fe' cagion la mente
Del giovin Costantin.

Pub. Che ascolto!

Eud. Amico
Ben fummi il ciel che la mia sorte avvinse
Ai fati d'un eroe nato all'impero
Dell'universo. — Insiem l'onda solcando
Che al lido bisantin rotta spumeggia,
Tutto suo senno aprendomi, presente
Mi fe' il futuro, d'ammirandi fati
Carco, che il genio in sua virtù matura:
Genio del mondo è Costantin: per lui
Sotto un novello Iddio, Dio vero, il Sole
Di Grecia mia risorgerà.
Pub. D'oscuri
Detti fai prova, ed io...
Eud. Per or ti basti,
Publio, il narrarti, che dal giorno in poi
Servir la brama dell'acerba impresa
Feci al desio di un avvenir sublime;
E al casto amor di Cimodoce il core
Tutto rivolto, il già proposto nodo
A stringer mi accingea, quando che in Roma
Fui come ostaggio strascinato, e mio
Malgrado incontro a mille rischi, tutti
Remoti e spaventevoli, commesso
Là tra' Cherusci, che tarpato i vanni
Avean due volte all'aquila latina:
Giunsi, pugnai, e dalle sue cadute
Più maestosa si levò: ma l'occhio,
Gratificando, io non alzai con essa

A quelle vane deità che stolta
Roma idolatra. Onnipossente è il nu
Che del suo braccio m' aitò gli alter
A debellar, che di sua voce al vinto
Benefica la man stender m' indisse,
E che dal trono, ov' ei libra tremend
L' opre dell' uom e n' ordina il futur
Quel mio trionfo decretò.

Pub. Mi fai
Rabbrividir. Tu forse, Eudoro?...

Eud. Io
China la fronte in sulla polve, il seg
Che nelle Gallie a Costantino appar
(Tutte oscillanti per ignota gioia
Le fibre, e il cor che non capiala, q
Fuor del petto sbalzante), io, quell'
Segno adorai, piansi... e rinnacqui. -
D' ogni virtù quel divin culto: pace
Pietà, giustizia e patrio amor ragion
La nuova legge che abbracciai: è sc
Sulle tombe de' martiri il suggello
Di questa Fede illuminata: è tutto
Spirante eterni godimenti il Santo
Forte mio Nume ed immortal. Trav
Nella nebbia de' secoli dal figlio
Di Sofronisco e da Platone anch' ess
Preconizzato è quest' Iddio. Dal fang
Leva per lui l' umana stirpe a imme

Volo le penne, e incontro a lui stan ferme
Ch'è il Sol dei Soli: Ei nell' umil presepe
Nascendo, asterse il buon sudor del servo
Con l'aurea toga del potente: e quando
Suoni l' ultima tromba, insiem frammiste
Verran le abbiette canne ai più splendenti
Scettri, e pastori accanto a regi, e il forte
Col fiacco, e innanzi al suo tiran l' oppresso.

Pub. Ah! per quell'amistà che omai da un lustro
Ci lega, Eudoro, non esporti a estremi
Perigli ; e pria..,

Eud. Non agitarti. Io stesso
Anzi ti chieggo di celar per ora
Di tutti, e più del mio mortal nemico
Ierocle al guardo, il gran segreto ch'io,
Fuorchè nel tuo, mai non riposi in altro
Petto fin oggi; e d' amistà verace
Ti porgo in ciò pegno leal. L' esilio
Di Costantin mi fa prudente, e debbo
Per or di Grecia agl' imminenti fati
L'alto orgoglio immolar d' esser cristiano.
Basta, Publio, per or: non lunge è il punto
Che rieda in Roma Diocleziano, ed io
Dalla tua mente e dal tuo braccio allora
Nuovo richiegga e assai più forte un pegno
Che non mi desti d'amistà finora.

(parte abbracciato a Publio)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Veduta spaziosissima di una gran parte di Roma. Il prospetto di questa scena è in tre parti diviso, o per indicare più precisamente, in tre spaziose o assai larghe vie. Quella di mezzo è la *Via sacra*, ornata di molti tempii, tra i quali è distinto quello della Pace: sugli angoli di questa via vedesi tra alcune statue di grandi uomini trapassati, quella di *Scipione l'Africano*. Per essa via giungesi al Campidoglio, ove pure tra'vari templi scorgonsi, come i più eminenti, quello di *Giove Ottimo Massimo*, e alla destra di questo quel di *Minerva*. Le due vie laterali fanno scorgere altri magnifici templi e case alla destra degli attori, ed alla sinistra una grand'ala del *Palazzo dei Cesari*.

SCENA PRIMA

Veggonsi per la Via sacra procedere verso l'altra a destra i collegi degli Auguri e degli Aruspici, indi l'Ordine delle Vestali, in fine il Sommo Pontefice fra molti altri Sacerdoti minori. Il popolo affollato per le vie, si perde con quelli nella lontananza. Queste azioni procedono al suono di tibie semplici e composte, di corni ed altri istromenti.

Ierocle e Marziano.

Ierocle si fa incontro con impazienza a Marziano che viene dalla via a sinistra degli attori.

Ier. Oh Marziano! Alfin tu giungi.

Mar. È pronta

La vela.

Ier. E pronti i servi miei già sono
Per correr teco ad involar l'altera
E ripugnante Cimodoce.

Mar. Or dunque
Facciam tesoro degl' istanti. Incontro
Già corre, il vedi, al reduce imperante
Roma festosa; e tu dovrai fra poco,
Tu stesso...

Ier. Ebben, seguimi; io voglio,
Vogl' io medesmo, inosservato, i vostri
Passi seguire, e fede aver dell' opra
Onde più certa podestà verrammi
Sopra costei che a delirar mi sforza. —
Oh che vegg' io!... vien dalle auguste soglie
Eudoro!

Mar. E Publio, il capo del Pretorio è seco:
Ma bene all' opra che imprendiam ritorna
Che dalla reggia sgombrino costoro
Per gire incontro all' imperante.

Ier. Io fremo
In rivedendo il mio rival felice;
Io fremo, e in faccia a lui...

Mar. Simula e taci. —

SCENA II.

Marziano, Ierocle, Eudoro, Publio.

Ierocle si fa incontro ad Eudoro per salutarlo; ed Eudoro volgendogli appena uno sguardo passa a lui dinanzi con Publio. — Intanto Ierocle parte fremendo, e Marziano tentando calmarlo, lo segue.

Eud. Amico, ahi! come in riveder costui,
Quest' oppressor della mia patria, il sangue
Per ogni vena ribollir mi sento.
Pub. Non ragioniam di lui; vieni, ch' è tempo,
Cesare ad incontrar.
Eud. Io qui l' aspetto,
E qui, mercè delle mie gesta, io solo
Di revocar gli chiederò il decreto
Che mi fe' ostaggio, e libero tornarmi
Al patrio cielo: ivi l' amor m' invita
E il santo nodo nuzial.
Pub. Raccolti
Poichè son tutti i Pretoriani, incontro
Con essi io vado all' imperante: a lui
Preghi ancor io farò per te: faconda
Fia al suo cospetto l' amicizia, e tutti,
Spero, gl' intensi tuoi desir fian paghi.
(*parte per la via a destra*)

Eud. Se 'l voglia Iddio! che dopo un duro esilio
Di tre anni... (oh! tre secoli direi)
Io vi rivegga o sponde mie dilette
Del sonante Pamiso, e la vezzosa
Vergin che fu il sospir mio primo, e 'l primo
Sogno söave di mia età rivegga!
Oh! quante volte... (tu no 'l sai, no 'l credi,
Casta Omeride mia!) deh! quante volte
De' tuoi begli occhi interrogar ti vidi
La tempestosa onda mugghiante — Eudoro
Piangendo... Eudoro! — E intanto io fra le dense
Nebbie di guerra, e 'l suolo imporporato
Di sangue uman, te travedea, con l'alma
Mezzo in sul ciglio trattenuta, e mezzo
Sulle labbra, seguirmi, e paurosa
Farti sovente di mia mano un velo
Agli occhi, e delle tue chiuderti i varchi
Del suono agli urli del guerrier feroce. —
Oh amore e gloria di mia vita! È sorto,
È sorto il sol di tutta gioia! Accorda
La cetra d'oro, infiorala, ed intuona
L'inno d'amor, ch' io t' odo... e tu sei mia. —
Chi vien? (*guarda verso la sinistra*)
Chi vien?.. oh! Chi vegg'io?.. Con quanta
Lena affannata, e, fuor di sè direi,
Volge ondeggiante a questa parte il piede
Una donzella?... Oh! qual fia mai!...

SCENA III.

Eudoro, Cimodoce.

Cimodoce esce fuggendo dalla sinistra colla veste discinta, scomposto il crine e sugli omeri ondeggiante. Tutta tremula ed affannata corre alla statua di Scipione e vi si avviticchia sclamando)

Cim. Deh Scipio!
Tu cui fu sacro il timido pudore,
Schermo deh tu fammi di te! che oppressa
Vergin son io: difendimi, proteggi
La mia innocenza, e d' un eroe tuo pari
Salva la sposa, che versa un torrente
Di lagrime a' tuoi piè!

Eud. Qual voce, oh Dio!
Mi suona?... E il palpito ch' io sento
Non è quel che al sospiro rispondea
Della vergin d'Omero? — E da chi fuggi,
Donzella?... e qual periglio?
(andando verso Cimodoce)

Cim. Oh voce!
(alzando il capo e volgendolo verso Eudoro)

Eud. Oh vista!
Sogno?

Cim. M' illude il mio terror?

Eud. Tu sei?...

Cim. Eudoro!

Eud. Cimodoce!

Cim. ... Io manco...

(*cadendo fra le braccia di Eudoro*)

Eud. Ah torna,

Torna in te... vedi... io sono Eudor... —

Cim. Tu 'l sei?

Tu... vivi?

Eud. Oh sposa!...

Cim. ... Anima mia!

Eud. Deh! cara

Parte del viver mio, gli spirti acqueta,
Sgombra il timor, sei fra mie braccia... E dimmi:
Come se' in Roma? Onde ti viene il rischio
Che ti atterrisce?... E dov' è l' uom, che visto
T' abbia un istante, un solo istante, e sola, sola,
Una lagrima sol trarti potesse?
Tigre saria, non uom.

Cim. Lasciami, o caro,

Lasciami respirar, e poi...

Eud. Perchè

Timidi sguardi intorno slanci? Ah! dimmi,
Chi ti minaccia?

Cim. Eccoli... oh Dei!...

Eud. Chi giunge?

Cim. Eccoli. Ah! ricader nell' empie mani
Deh! non lasciarmi, Eudoro mio.

Eud. Chi vedo!

SCENA IV.

Cimodoce, Eudoro, Eurimedusa, Ierocle, Romani.

Eur. Ah figlia! (*correndo verso Cimodoce*)
Ier. Or ecco la fuggente schiava.
(*indicandola ai Romani*)
Eud. Che vedo mai!... Ierocle!
Cim. È il mio tiranno.
Ier. Romani! È mia codesta schiava: or fate
Che a me ritorni.
Eud. Schiava!... (*con accento rotto dal fremito*) E tua... costei!...
Costei!... Ma tu vesti de' sofi il manto;
E di schiavi ragioni?... Ah! tu deliri.
Ier. Che parli? È schiava mia, il ridico. Io, largo
Del mio tesoro ai masnadier feroci
Che dai campi messenici in catene
La traevan su i flutti, io l'assoluto
Signor son di costei. E tu, straniero,
Ardiresti contenderla tu forse
A me, che ciò ch'è mio richieggo? Or via,
Torni a' suoi ceppi la sleal.
Eud. ... Tra i ferri
Di Ierocle... una greca? — A che mi narri
La fola dei Pirati? Essa ti accusa,
Non ti difende.

Ier. Osi il mendacio appormi?
Eud. Insolente proconsole! Ben altro
Ardir m'udrai. Dirò che acceso il petto
D'intenso amore per costei, ne fosti
Amaramente repulsato...
Ier. Eudoro!...
Eud. Quindi dirò, che i masnadier commessi
Da altri non eran che da te...
Ier. Romani!
Eud E dirò alfin; che il ratto opra era, è vero,
Di quei ladron; ma di rapirla il cenno
Da te venia; dalla tua mente usciva
L'empio disegno (ed altri partorirne
Può la tua mente?) d'immolar l'onesta
Vergine delle Muse alla smodata
Tua voluttà. Quindi i tesor che in Grecia,
Verre novello e più funesto, solo
Per delitti ammassasti, in Grecia poi
D'altri delitti erano il prezzo.
Ier. Eudoro!...
Eud. Dissi... e ch'io dissi il ver, fremendo affermi.
Ier. Romani!... — E soffrirem che le più sante
Leggi di Roma uno stranier calpesti?...
Un ostaggio di Roma?...
Un Romano Obbedienza
Alle leggi. (*biecamente verso Eudoro*)
Eud. Ah! straniero or qui son io?
Stranier? Ma quando congiurato l'orbe

I fondamenti fea crollar di questa
Vostra città, che voi chiamate eterna,
Se nelle Gallie lo stranier non era
Del proprio sangue liberal, e tante
Battaglie non vincea, quante ne ruppe
L'ostil rabbia tremenda, or chi di voi,
Chi vedrebbe di voi raggio di sole,
Non che parlarmi di sue leggi?
Ier. (*ai Romani*) Udite?
Eud. Di Roma, è ver, non altro io son di Roma,
Che un ostaggio; ma quando ingloriosa
Roma inclinava al precipizio, e cinta
Di squallide gramaglie, ed alte grida
Dai sepolcri evocava i Manlj, i Decj,
I Cincinnati ed i Fabrizj, allora
Fra voi non fu, degeneri Romani,
Fra voi non fu chi gli onorati esempli
Col ferro in pugno ad imitar prendesse.
Chi sorse? Un Greco. E contro il ribellato
Mondo chi stette? Lo straniero stette,
Che la fuggente eredità di cento
Popoli, a quel di Roma, incodardito
Dalla fortuna, ridonò stillante
De' suoi sudori, e del suo sangue.
Ier. (*con più veemenza*) Udite?
Eud. Odi tu il resto. — Che facea frattanto
Ierocle, il vostro Ierocle? Ravvolto
Nel pallio degli stoici garriva

Gl' impazienti ne' disastri il giorno;
Ma la notte sdrajato mollemente
Fra molli coltri, meditando andava
Qual utopia propor diman potesse
Da far felice nel delirio i stolti:
E pur con l'occhio del pensier seguia
Tra le battaglie il vincitor, volgendo
In mente, come del trionfo il frutto
Meglio a suo pro tornar potesse. È questa,
Roma, la schiera dei sapienti ond' oggi
Superba vai, quindi corrotta! È tutto
Ricco di Bruti questo stuol, se l'odi,
Dovizioso di Catoni ai detti
Se credi, e al manto traforato, e al volto
Composto a gravi pensamenti. E pure,
Della virtù che vendono quai sono
Gli esempli? I detti di smentir con l'opre.
Ambizïosi smoderati affetti,
Intolleranza coi minori, estrema
Viltà coi grandi; ma se il rischio incalza,
Che son costoro? Inetti al brando, pronti
Alla penna dell' ateo, e primi il collo
Sporgenti a nuova servitute. Or ecco,
Roma, l'eroe che al tuo guerrier contende
Del suo trionfo in questa donna il serto.
Ier. Lieve, o Romani, il discolpar sè stesso
A Ierocle sarebbe, e a quanti il voto
Fer di sè stessi alla sapienza. Io quindi

Taccio, chè l'esser calunniati è sempre
Il destin dei filosofi. Ma, rotta
Del simbolico Egitto è la cortina
Misteriosa; e la scienza ch'era
Privilegio di pochi, in man caduta
Di molti, diede a tutti alfine
La ragion di sè stessi; ed è la sola
Spada che il saggio a'suoi nemici oppone.
Ma d'altro, o Roma, or qui si tratta; offesa
Sei nelle leggi, e un tuo vassal si usurpa
Le tue splendide gesta. — È spento, è spento,
Roma, il tuo genio. Per Eudor soggiacque
Alle tue leggi la Germania; ei solo
Vinse per te; tu senza lui saresti
Polve a quest'ora; non lo udisti? — Ed io,
Roma, per te risponderò. Superbo
Duce di prodi ond'hai tua gloria, è poco
Per te l'onore di un trionfo? Ah! trema,
Che mal difeso dagli allori, in tristo
Io non tramuti il prospero tuo fato.
Parla rüine all'orgoglioso il sasso
Tarpeo vicino al Campidoglio.

Eud. Intendo,
E so pur troppo a quali orrendi eccessi
(Ludibrio vile di un tribun tuo pari)
Scendesse un giorno il popolo sovrano:
E il gran Camillo e 'l Numantin ch'esiglio
Diersi e sepolcro in strania terra, assai

Parlan del rischio che al giovarvi è prezzo.

Un Rom. Or dunque a Roma impunemente, o Greco,
Credi insultar? Che più tardiamo or noi
A frenar tanta audacia?

Eur. Oh Dei!

Mar. Strumenti
Siam della legge: or dunque svelta, e tosto,
Siagli per noi codesta schiava.

Cim. Eudoro,
Salvami. E poichè qui Virginio il sangue
Della figlia spargea per non macchiarlo
D'infamia, il sangue mio versa pur tutto,
Ma di mia stirpe il santo onor proteggi.

Mar. A che ristarvi?
(*incitando i Romani a togliere Cimodoce*)

Eud. Or via. (*ponendo mano alla spada*)
Vili!... tremate.

SCENA V.

Eurimedusa, Cimodoce, Eudoro, Publio, Ierocle, Marziano, Pretoriani, Popolo.

Pub. E qual fra voi d'aspra contesa insorge
Cagione in sì bel dì? Che veggo! Eudoro,
Qual'è costei che al tuo seno si stringe
Piangendo e singhiozzando?...

Eud. Ella è costei

Publio stupisci, è Cimodoce.

Pub. Oh Numi!...

Eud. Ed è costei che de' suoi ceppi il fero
Ierocle ardisce minacciar.

Pub. La sposa
D'Eudoro!

Ier. Ella è mia schiava.
(*i Romani fanno un movimento*)

Pub. (*opponendosi*) Olà! fermate.

Ier. Publio! e tu pure de' romani offesi
Al dritto insulti... e al mio poter supremo?

Pub. Il tuo potere è nulla or qui, ch'è giunto
Cesare in Roma.

Cim. Oh giusti Dei!...

Ier. ... È giunto?...

Pub E di te chiede, Eudoro...

Eud. Al suo cospetto
Volo... — Ma Cimodoce...

Ier. Or finchè dubbio
Pende il diritto.... (*verso i Romani, invitandoli a impadronirsi di Cimodoce*)

Pub. Ella è in mia man la sposa
Del salvator di Roma. (*impossessandosi di Cim.*)

Eud. Or vien, se hai cuore; (*a Iero.*)
Vieni, che ai piè di Cesare... t'aspetto. (*esce per la sinistra seguito da Publio con Cimodoce, Eurimedusa e i Pretoriani*)

Ier. Oh rabbia.

Mar. Or via, d'Augusto al piè, tuo senno
Corri ad aprir.
Un Romano Ed il tuo dritto.
Ier. ...Io vado...
Ma nel mio dritto, o Popol-re, tu pure
Tue sante leggi a sostener vien meco.
(esce seguìto da Marziano e dai Romani.

(Prima che si abbassi il sipario, vengono dalle varie indicate vie il Collegio degli Auguri, l'Ordine delle Vestali ed altro Popolo romano che loro vien dietro, e mentre tutti s'incamminano al suono di musica religiosa per la Via sacra, cala il sipario)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Grand'Aula detta Giuliana in Campidoglio, decorata di un simulacro della *Vittoria*. In essa sono la *Colonna miliaria*, la *trave perforata da' sacri chiovi*, la *lupa di bronzo*, e l'*armi di Romolo*. Pendono intorno alla parete effigiati *Publicola*, *Fabrizio*, *Cincinnato*, *Fabio*, *Paolo-Emilio*, *Catone*, *Marcello* e *Marco-Tullio*. Il vestibolo del Campidoglio e il cortile son custoditi d'alcune guardie.

SCENA PRIMA

Sofi, Ierocle, Marziano.

Esce Ierocle furibondo seguito da Marziano che si adopra a calmarlo, mentre i Sofi restano indietro mostrando una certa inquietudine per Ierocle.

Ier. Oh! non prevista mia vergogna, oh! giorno
Più dell' estremo a me fatal.
Mar. Deh! frena,
Frena, signor, gl' intempestivi affetti,
E pensa al fin che in quest'Aula Giuliana
Del Campidoglio, il reduce imperante,
E il raccolto Senato, in breve i fati
Del novo culto ad agitar verranno:
E l' alta accusa a sostener di questa
Gente ribelle, te prescelse Augusto.
Roma te udrà.
Ier. Cesare, di sua mano
Al mio rival la schiava mia concede?
Mar. Tal più non è se a liber' uom si avvinca
Coi lacci d' imeneo; vetusta legge

Quest'è di Roma, il sai. Cesare, in premio
Di tante gesta, più non vuol che ostaggio
Si consideri in Roma Eudoro, e quindi
Libera è fatta Cimodoce.

Ier. Ed io
Dunque con gli occhi miei vedrò le tede
Di questo abbominevole imeneo
Ardere e scintillar?... Oh! Marziano,
Fibra non ho che non mi oscilli! In braccio
Già la veggo d'Eudoro...

Mar. Eudoro in breve
Qui col Senato interverrà, chè il cenno
N'ebbe d'Augusto: Cimodoce intanto
Con la nutrice Eurimedusa alberga
In quelle stanze della reggia appunto
Dove han confin quelle d'Eudoro.

Ier. È spenta,
Spenta è per me tutta speranza, e fremo
Inutilmente per la prima volta.

Mar. Deh! ricomponi gli agitati spirti
Pel grande istante che si appressa, e specchio
D'eroica costanza a' tuoi alunni
Splendi ed ai sofi che ti fan corona.
Taci... deh! taci, che innondar già veggo
D'armi e di plebe il Campidoglio. Or ecco,
Cesare giunge ed il senato...

Ier. (Un velo
Mi sta sugli occhi e mille furie in petto!)

SCENA II.

Diocleziano, Eudoro, Ierocle, Simmaco, Publio, Sacerdoti, Senatori, Filosofi, Popolo.

Al suon di musica grave entra l'imperatore nell'Aula, e sale sul trono. Gli uffiziali del palagio sono disposti, giusta il vario uffizio, su i gradini del soglio. Salutata la statua della Vittoria e rinnovato dinanzi a lei il giuramento di fedeltà, locansi i senatori su i loro seggi all'aula dintorno, e in mezzo ad essi è Simmaco e Ierocle. Il vestibolo e il cortile del Campidoglio son riboccanti di patrizj, di plebe e di soldati.

Dio. Senatori, pontefici, guerrieri,
Popol di Roma, e voi del roman orbe
Tutelari deità, varcati omai
Sei lustri son dacch' io di quest' impero
Modero il freno, e quindi a voi son io
Mallevador di vostre sorti, e deggio
Dell' orbe avvinto al vostro giogo gli alti
Rivellarvi destini, e i ben compiuti
Disegni, e quei che nella mente or volgo. —
Fremea vendetta sull' impero il mondo,
Armi fremè l' impero... e il mondo è vinto.
Per Cesare Galerio in Nicomedia
Morde la polve insanguinato il Perso
Ribelle; e schiavi un' altra volta i flutti
Mugghian del Tigri e del Danubio: un' altra

Volta, espiando le rie trame, in ceppi
Cadono al piè di Costantin l' Egitto
E la Libia, e al roman nume tornati
Son da Massenzio i Pirenei. Novello
Sorger parea dal freddo sasso un Brenno
Se il Gallo udivi, motteggiando, i vanni
Tarpar di Roma al genio invitto; e seco
Brèttoni e Pitti, silvestre gentame
Che alla spada d'Agricola impiagato
Diè il collo, e inerme alle catene il braccio,
Quel vil gentame or dimandarci osava
Ragion degli avi trucidati! E cieca
Nella ferocia, e non ancor ripreso
Fiato, e le vene ancor vuote di sangue,
Alla tomba di Varo ci sfidava
Germania intanto, e delirando i giorni
Del nostro antico lutto, il suo più fero
Dimenticava aspro macello, ond' ebbe
Vendetta Roma, e ne tremò la terra.
E ai ribellanti moti della truce
Cheruscia, anch' esso dagli eterni geli
Delle palustri sue capanne, anch' esso
Ben più tremendo rimoveasi il Franco
Con cento e cento popoli cui varia
Lingua non toglie uno e indomabil core;
Rompea, come senz' argini un torrènte,
Già contro Roma, e consentian già l'Alpi
Quell'irruente orribile flagello;

Il greco Eudoro gli fu contro a capo
Della tebana legion, che forte
Pugnò, più ratto vinse, e sì l'estremo
Nembo svanì che sopra era al Tarpeo. —
Ma nel tuo seno, o Roma... (a' detti miei
Pon mente) or che al di fuor da ogni periglio
Secura stai, nell'immortal tuo seno
Tal cresce un nembo, e di te lo nutrichi,
E sì è già grave di fulmini e peste
Che guai, o Roma, se a sferrarlo aspetti
Che sia maturo. — Incerti ancor del Tebro
Sono i destini in somma, e i fondamenti
Di questo impero degli Dei tentati
Da nascosti nemici, ognor più tanto
Audacemente assidüi nell'opra,
Che del mister la velano e dell'ombre
Notturne e de' recessi tenebrosi.
Sa quindi ognun, che del novello culto
De' Cristiani or dico.

Eud. (Oh ciel! che ascolto!)

Dio. Apra ora dunque in libere parole
Nostra prudenza il suo consiglio. — I tanti
Del Dio novello tollerar seguaci
Dobbiam noi, o proscriverli? — Sentenza
Grave quest'è che a voi proponsi, o padri,
Ed opposta sentenza: or da voi quindi
Gravemente si libri; e poi scolpiti
Siano in marmo i decreti, onde più saldo

Per nostra saggia provvidenza, e immoto
Sulle sue basi alfin starà l'impero. (*volto a Sim.*)
A te del Dio che il ciglio move, e trema
L'Olimpo, a te, pontefice supremo,
Pria conceduta è la parola.

Sim. (*si alza fra gli applausi universali, e ascende il picciol rostro ch'è dirimpetto al trono*)
A Giove
Laudi e a Quirino! — Se mai desti al mondo
Illustre prova di giustizia, o saggio
Clemente imperador, quest'una è sopra
Tutte, quest'una onde al tuo piè raccolto
Per sì santa cagion veggo il senato. —
Cessi Giove per me! tutti con esso
De l'uman dritto vindici e secondi
A lui soltanto, gli altri Dei per sempre
Cessin per me, pria che la mente io schiuda
A pensieri di sangue, e dal mio labbro
Sgorghin parole che non sian di pace!
Deh! padri; or più che ad annientar l'estrana
Divinità, pensiam, pensiam più tosto
A difender la nostra. E già non sono
I vïolenti modi che alla meta
Guidar ci posson desïata. E in fatti
Grondò mai sangue d'un cristian che seme
Di migliaja non fosse anco più forti?
Vincerli quindi or se vogliam, chiamarli
Dell'Eumenidi no, chiamarli al tempio

Dobbiam della pietà.

Un Cen. Saggio e' ragiona

I. Cit. Udiamlo, attenti...

II. Cit. È d'alto senno.

III. Cit. Udiamo.

Sim. Ma poichè piano alla ragion conforme
D'umanità feci il mio voto, è giusto,
Giusto è altresì che aperto e piano io faccia
Anco il timor che il nuovo Dio m'inspira.
Crescer quel culto a dismisura io veggo
Di giorno in giorno, ed ora in or piu ricco
Farsi d'infidi che desertan l'are
Donde lor venne per pietà l'impero
Dell'universo, e l'ultimo di Roma
Dir si potè re della terra. — Oh Roma!...
(Dioclezian perdona) augusta Roma!
Ben sei, ben sei ch'io veggo infra tuoi numi
Carca di nove secoli, la destra
Levar fremendo a questo sacro colle
Su cui le spoglie della terra un giorno
Fean sgabello all'orgoglio, ed or l'orgoglio
È dalle spoglie della terra oppresso.
Ben sei, ben sei; e tal ragioni: « Ah figli!
Ingrati figli! E questa veneranda
Vecchiezza a cui salir cinta mi féro
Di palme i Dei per la pietà ch'i'n'ebbi,
Così voi dunque or dispregiate? E come
Vedrete, infidi, al suol riversa un giorno

Quest'ara andar della Vittoria, senza
Prima temer che vindici dai campi
Di Zama insorgan le sepolte mie
Tremende legion? Sottratta adunque
Mi sono a tanti e tanto aspri nemici
Sol per esser da voi, figli, da voi
Morta d'infamia nella mia vecchiezza?...
A noi così, fratelli miei, favella
Così la madre... E chi di noi non piange?

I. Cit. Tal oggi è Roma.

II. Cit. Mi parea vederla
Pinta da lui.

III. Cit. Ha d'oro il labbro.

Un vecchio soldato Oh! miei
Trascorsi tempi, or dove siete?

Un altro soldato Allora
Pietà non era dal valor disgiunta.

Un Centurione — Silenzio! —

Sim. Augusto! In brevi accenti io stringo
Di Roma offesa ne' suoi numi il voto.
Leggi di sangue a te non chiede: è detto
Che il Dio novel sia di giustizia e pace;
Or ben: di tutti i dei abbia nel tempio
Un seggio anch'esso; avremo amico un nume
Di più fra tanti nel superno asilo.
Ma dal movere insulto omai si cessi
A Giove Ottimo Massimo; si cessi
Dallo spogliarne di fedeli il tempio!

Ciò sol si chiede, o Cesare; non altro,
Senatori, si chiede; ed indulgenza
Sia pe' Cristiani! e sian gloria e sostegno
Ai patrj numi le virtuti antiche.

(*Scende dal rostro fra gli applausi, saluta la statua della Vittoria, e va a collocarsi nel primo suo posto.*)

Ier. (*Si alza, si avvolge nel suo manto, in aria severa e pensosa, per alcun tempo si sta; poi ad un cenno di Diocleziano ascende al rostro accompagnato da' suoi discepoli ed altri sofi che ne restano a piedi. Dopo breve pausa dispiega a un tratto le braccia, rigetta sugli omeri il manto, posa ambe le mani sul cuore, inchina profondamente Augusto, poi incomincia*)

Dioclezian, figlio di Giove, eterno
Del mondo imperador, l'ottava volta
Console, clementissimo ed amico
Verace dei filosofi, perdona
Se al gran subbietto la virtù vien manco
In me del labro, che di tal mi vesti
Sublime incarco onde turbata ho l'alma
E il cor commosso... — Ma il perdon mi splende
Già dal tuo ciglio; e franchi almen, s'eletti
Non so, veraci e franchi accenti io sciolgo. —
Non io dirò che degl'irati numi
Tremino i figli di Quirin, chè stolte
Paüre son de' popoli nascenti
Gl'Iddii; e là dove il governo ha capo
Dell'umana ragione industriosa,

Cessa dei Fato e degli Dei l' impero.
Squarcisi or dunque apertamente il velo
D'inutili prestigi, e sorga un'ara,
Ma sola un'ara alla virtù.

I. Cit. (Bestemmia
Orrenda!)

II. Cit. (È un ateo.)

III. Cit. (A' tempi miei felici,
Precipitato avria già dall' infame
Rupe quest' empio il buon popol romano:
Oh! a che siam giunti. Quinzio mio!...)

Un Centurione (*verso la plebe*) Tacete

Ier. Non io quindi, non io, com'altri fece,
Scudo farommi a quel terribil mostro
Che nato dall'errore, e dall' orgoglio
Pasciuto, in man la spaventevol face
Recando, scorse ed incendiò la terra,
Il fanatismo: che d' Atene i templi
Arse e di Menfi; che la sacra guerra
Accese, onde al Macedone in balìa
Venne la Grecia; e se il novello culto,
Più che non ha, lena prendesse, o Roma!
Vedresti anch' oggi, de' cresciuti lumi
Ad onta, anch' oggi rüinar vedresti
In un abisso di sciagure il mondo,
Per questo mostro, il fanatismo. — Or t'abbi,
Roma, se duopo hai d' un Iddio, se duopo
D'un culto, l' abbi; e sia degli avi il culto.

Ma, per Quirin! che una genia proterva
Da tutte genti per la schifa lebbra
E pe' deserti suoi pàrtita, e posta
Dal divin Tito a lunga prova infame,
Di ferro e foco, e sterminata quasi;
Ah per Quirin! che tal genia tu segui
Non dica il mondo a te suggetto!... Or quali
Quai leggi e riti, e quai costumi è in essa
Che invidiar tu deggia? E che potea
Di cotal razza uscir? Vedi l'eccelso
Prodigio! un'altra abbominevol razza
Che in colpe ed in follie vince la prima:
Ed in questa che invidj? l'appiattarsi
Forse che fa notturnamente in mezzo
All' orror de' sepolcri: e quivi, acerba
D' ogni civil consorzio e d' ogni umano
Saper nemica e d' ogni libera arte,
Imprecar a' tuoi numi, e guerra eterna
Di frodi, ed immortal odio giurarti? —
E questo è poco. — Nell' orror penétra
Delle tue spaziose catacombe,
E là vedrai alla gran calca angusto
Venendo il loco, quel ribel gentame
Stringersi intorno ad un supplizio alzato
Sopra una tomba, in che trafitta miri
La sua novella Dëità; levarsi
A quella effigie orrendo un inno udrai;
Poscia, spente le fiaccole, cercarsi

Que' dissennati fra l'ombre; ed urtarsi
Li udresti e risospingersi; e in abbracci
Fervidi impudicissimi annodarsi
Vergini e spose, pargoli e vegliardi
Commisti tutti... — Ah qui si freme? Io taccio.
No, Roma, no, che ad uno ad un gli atroci
Fatti, e i disegni ambiziosi astuti
Del rio Cirillo io non dirò. Di tanto
Gregge ben degno è un tal pastor! che dirti
Di lui? che nell'uman sangue consacra
Gli abbominandi suoi misteri? E in mente
Più negra colpa volgendo a tuo danno,
Del più reo fango della plebe amico
Si fa sovente, ed in servir si affanna
Ai più luridi schiavi, onde ministri
Vengangli all'opra e complici al delitto?
Or vedi legge di quel Dio cui serve
Per gran giustizia celebrato! Or vedi
Legge ben degna d'un Iddio, che abbietto
Nacque, e all'altar salì, morto pendendo
Da una croce sul Golgota. — Ma ecco
(*guardando fuor della sala*)
Ecco Cirillo, che Augusto appellava
A discolparsi, ecco il campione, e dietro
Lunga una tratta, ve' Roma, gli ondeggia
De' suoi Cristiani; e sembra che sedenti
Rechi, nol vedi? i tuoi destini in fronte. —

SCENA III.

Cirillo seguìto da molti Cristiani, e detti.

Al comparir di Cirillo tutto il popolo si stringe, e si affolla per vederlo, e in chi desta ammirazione la venerabil canizie di lui, e in chi l'ammirazione è ombreggiata da' dubbj emessi da Ierocle contro di lui.

I. Cit. Oh! quai sembianze venerande!
II. Cit. È questo
Quel fazioso?
III. Cit. Dal securo sguardo
Spira tutta innocenza!
Un Sol. Udiamo or come
Scolparsi sa dell'alta accusa.
Altri Sol. Udiamo.
Cir. Dal pacifico altar che le canute
Mie chiome ombreggia, qual mai cenno or guida
Al Campidoglio i miei passi tremanti?
Senatori...
Dio. A' tuoi giudici rispondi.
Cir. Giudici! oh ciel! De' tuoi decreti è fresca,
Cesare, la memoria; e i benefizj
Vivono in cor d'ogni cristian cui desti
Secura pace: or chi a turbarla imprende?
Ier. Le colpe vinser la clemenza.
Cir. ...— Ai regi,

Immagini di Dio, servo e rispondo,
Non conosco i filosofi.

.er. (Superbo!)

Dio. Dimmi, perchè spontaneo esulando
Di Roma un giorno, con in man quel segno
Donde si dice il popol tuo redento,
Vagasti poi per anni ed anni, e quasi
De' tuoi viaggi affaticasti tutta,
Quasi tutta la terra: e quai riporti
Delle tue trame gloriosi pegni
All'ara del tuo Dio che ospite è in Roma?

Cir. — ... Non già di trame, o Cesare, narrarti,
Ma di sciagure rinascenti ognora
Sulla mia testa, e per virtù patite
Non che per gloria del mio Dio, di queste,
Di queste sì poss'io narrarti. « Vanne
Cristian, dissemi Iddio, che l'uom ti appella! »
Fido soldato del Signor, mi prostro
Al divin cenno, e parto. E dalla sacra
Tomba donde immortal risorse, io corro,
Pien del tuo spirto, a innalberar la croce.
Videmi poscia l'African rapace,
Sulle ardenti sue sabbie e in fra la densa
Tenebrìa de' suoi spechi alle divine
Leggi ed umane, le più indomit'alme
Rapidamente conquistar... parlando.
E la Gallia mi vide, e gli aspri climi
Tutti percorsi dove par che dorma

Sotto le brine l'Oceän, e quivi
Perchè del nume redentor splendesse
Paterno il regno, del mio sangue aspersi,
Il drüidico altar tre volte aspersi. —
E in quei giorni tremendi in che di quattro
Cesari il serto ed il furor, sul capo
Ci passàr come il fulmine che accende
Fuggendo e strugge, in quei tremendi giorni,
Di Giove il culto a vendicar cruento,
Quattro roghi solcár questa mia fronte
Già ottogenaria: ma che val? se ad onta
Di tutta rabbia micidial, potei,
Da un martirio settemplice lograta,
Questa mia salma riportar potei
Alla tomba di Cristo? E quella tomba
Con queste mani ritoccar giulivo,
Con queste man, che mutilate ed arse
Sì come fur, più non saran l'appoggio
Degl'infelici; ma se pur levarle
Per essi al ciel poss'io, son forte ancora.

Dio. Dello smodato tuo zelo mercede,
Qual pur mertavi, in que' giusti castighi
Ti diè l'impero: e tu, non se' tu forse,
Vegliardo insidïoso, che dall'are
De' patri numi disertar facesti
Il prode Costantin?

Cir. Sangue e coraggio,
Ecco, Augusto, le insidie ond'io mi valsi

Ad arricchir del mio signor l'ovile.

Dio. Nell'orgie vostre tenebrose ardisce
Delle romane deità la possa
Schernir la gente a che sei capo; ed io
Che nella causa degli Dei proteggo
Di quest'impero la salute, io chiedo
Che ognun di voi in questo dì rinunzi
Solennemente al novo culto.

Cir. Ah! questo
Non otterrai. Chiedici il sangue, è tuo;
L'alma non già... chè l'anima è di Dio.

Ier. (*dal rostro con proruzione impetuosa*)
Dunque Roma rüini od i Cristiani
Muojan: tal pende minaccioso il fato;
E alfin si compia, e il ferró e il foco alfine
Liberi Roma di tal razza e'l mondo.
Chè se pur fosse per decreto ingiusto
Tanto sangue versato, ah! la salute
Di Roma e lo splendor del vasto impero
Gli occhi ci chiuda alla pietà; premiamo
Nel cor profondo i gemiti e i sospiri
Che alla languente umanità tributa
Qual ch'è dell'uom verace amico; e tutta
Volgiam, tutta quant'è, sgombra di larve,
La mente a Roma; e salutiam giulivi
La legge e il ferro che del sangue aspersi
Vedremo dei fanatici, a conforto

De' saggi e a gloria della specie umana. *(scende dal rostro e ripiglia il primo suo posto co' filosofi)*

Dio. *(vedendo alzarsi tutto il senato)*
Che miro! Or dunque, senatori, un solo,
Sorgendo insieme, palesate un voto,
E funesto ai Cristiani? *(ai Cristiani)* E voi cadrete
Per folle audacia, o sciagurati? E tutti
Indifesi cadrete?

Ier. ... E chi potrebbe
Difenderli?

Eud. Io. — *(spiccando da un gruppo di guerrieri in mezzo ai quali si era nascosto)*

Pub. (Che veggo!)

Tutti — Eudoro!

Dio. Ah! parli,
Parli l'Eroe.

Ier. (Scudo ai Cristian... costui!...)

Eud. *(già salito sul rostro, alza gli occhi al cielo, saluta Cesare, ed incomincia)*
Cesare, a te d'ogni Cristiano in nome,
E a voi, padri coscritti, ed al romano
Popolo, in nome dei Cristian, che sono
D'un odio ingiusto vittime innocenti,
A voi tutti dal ciel prego salute,
Pace perenne e immortal gloria. — Il sangue,
Si chiede, il sangue de' Cristiani; e ad alte
Grida chi il chiede? Un maestrato, avvolto
Nel manto de' filosofi: ben altro

Ben altro, e tu Roma l'udisti, uscia
Dalle labbra di Simmaco il dimando
Che non di sangue! Or tale e sì efficace
Di qual che sia culto è l'effetto in noi,
Che di Giove il pontefice pregava
Pace e indulgenza pe' Cristiani; e un uomo
Che alcun Dio non conosce, il sangue, in nome
Della vantata umanità, ne implora.

Parte del Pop. È vero.

Altra parte È vero.

Eud. Or come tu, ministro
Di Roma, ed un tra' suoi sapienti, or come
Non sol di Roma, ma del vasto impero
Provochi il lutto, anzi del mondo, estremo
Chiedendo il fato d'immense migliaja
Di cittadini? — Chè a te stesso, Augusto,
Dissimular, nè a voi, padri, potete,
Che sebben novi, o dirò meglio, appena,
Nati appena i Cristiani, e di lor prole
Già non soltanto le città, ma i vostri
Campi e le colonie senza fine e i vostri
Palagi, e il foro ed il senato, e in somma
Tutto quant'è l'orbe roman, ribocca
Di Cristiani già tutto; e di Cristiani
Sgombro il mondo roman non ha che i templi.

Un vecchio Sold. È vero.

Altro Sold. È ver.

Ier. (Foss'ei cristiano?...)

Pub. (Io tremo.)

Eud. Or via veggiam: de' lor delitti, o prence
Veggiam gli esempj. — Il loro altar si tinge,
Dicesi, di uman sangue. E pur, nessuno,
Vegg' io che venga a far di quest' accusa
Fede solenne, onde argomento io traggo
Che interprete fallace de' segreti
Lor riti sia quel che li accusa; e il fatto
In questo nostro argomentar ci salda.
Ecco i tuoi vasti anfiteatri, o Roma,
Dove col sangue uman gli ozj diverti;
Perchè al tuo fianco plaudente e lieto
Non ci vedi il cristiano? E in quelle arene
Mai lo vedesti, se non quando in brani
Metteangli il cor le tue belve feroci. —
Altra sua colpa è l' abborrir costante
Dall' arti vostre corruttrici ond' aspro
Nemico è detto del consorzio umano. —
Vien meco, o Roma, a visitar vien meco
Le calunniate catacombe; e in grembo
Quivi al cristian vedrai, vedrai l' infermo
Cui dinegasti aita ed il mendico
Cui liberal dell' obolo non fosti,
E nelle ospiti cune a mille a mille
Vagir i pegni dell' infamia, e i frutti
Della vergogna di tue donne.

Un vecchio (Oh cielo!
Quinzio, o ch' io sogno, o su quel fronte è un raggio

Che mi abbarbaglia.)

Un altro (Parvemi a que' detti

Che il simulacro sull'altar tremasse.)

Eud. E chi li trasse mai da quegli oscuri
Lochi d'obbrobrio che i tuoi numi offriro
Unico asilo ai derelitti infanti?
Chi ne li trasse, e li nudrì, li crebbe,
E li educò? Venite, donne, or voi,
Voi tutte che nomar madri non oso,
Su via, spietate, a ravvisar venite
Sbalzante in grembo alle cristiane spose
La vostra prole abbandonata. Oh come
Le ride in volto di salute il fiore!
Non è dunque, non è veleno il latte
Di queste figlie dei lebbrosi!!! Ah! voi
Romane madri per natura, or via
D'amar la prole ed educar giurate,
Giurate innanzi alle madri per grazia;
Chè almen di Roma alla mannaja immoto
Diano il sen che allattò figli di Roma.

Popolo Pace ai Cristiani!... Viva Eudor!...

Un Cent. Tacete.

Eud. Più. De' martiri al nume alto delitto
Si fa che nacque nell'umil capanna
Dell'oppresso indigente. — Or, de' suoi dritti
Dunque frodando la miseria, un Dio
Consolator nacque pei re soltanto? —
Ma! i benefizj del Cristian, sospetti

Sono, voi dite; chè ogni dì si affolla
Di nuove genti il nuovo altare. E sia.
Perchè stupirne? Lividi per fame
Gli occhi a chi dunque volgerà il mendico
Se non al Dio che delle grazie è il fonte?
Perchè voi stessi non lo aitaste? E l'oro
Di tutto il mondo conquistato, in mano
Che fa de' vostri edili? — Arde sotterra,
Voi dite, il foco di rivolta, e grave
Ha Roma il sen di faziosi. — E li abbia.
Ma perchè, o Roma, li disegni in questi
Del nuovo Iddio seguaci!... E donde inizio
Traggi all' accusa? — Nove volte al circo
Li strascinasti, e nove orribilmente
Fur massacrati... nè scoppiár congiure.
Cinte le tempia di sei serti, in faccia
Alla tebana legione io veggo
Al prò Maurizio le tue verghe infami
Squarciar le carni; (orrenda vista!) ed egli,
« Perdono, sclama, a' miei nemici!... » e spira.
E la vittrice legïon tebana,
Spento l'eroe, non imprecar l'ascolti,
Non mormorar, non piangere, ma il collo
Sporger la miri obbediente al ferro
Da te commesso a decimarla; ed uno
Appo l'altro cader vedi quei forti
Gratificando agli assassini.. — E questi,
Son questi, o Roma, i faziosi? Oh! invitti

Cristiani eroi che or qui confusi io veggo
In fra i non conti cittadin, Severo,
Sebastian, Pacuvio, or via snudate
Del logro saio i petti vostri, or via
Sollevate le fronti, e dite il come
Quelle ferite riportaste. Avvolti
Fra le tenebre forse, ed in profonde
Caverne e solitudini, l'estremo
Fato giurando di chi regna, oppure
Per chi regna sfidando a mille a mille
L'aste franche e le partiche sàette?
Ah non fia mai! no, che il preclaro e santo
Tuo nome, Augusto, e l'alta sapienza
Perchè sì alto già salisti, e siedi,
Non macchierai lavandoti nel sangue
Degl'innocenti. Io questi eroi conosco,
Io combattei con essi, e sacro pegno
Son di lor fede intemerata ognora
I mille e mille tuoi nemici estinti.
Ma non è tutto. A questi eroi domanda,
Cesare, un'altra volta, e beni e vita
E il sangue de' lor figli; e tutto avrai:
Ma se lor chiedi d'abiurare il culto
Del loro Iddio... dall'ultime sue basi
Crolli il mondo e precipiti, cadranno
Giusti e tenaci nelle sue rovine. (*scende dalla tribuna fra'vivissimi plausi del popolo e de'soldati*)

Dio. Oh nobil sangue degli eroi, cui tutta

Grecia idolatra! Oh quanto in te mi piace
Quella veemenza militar, che un giorno
Anche a'miei detti e all'opre mie fea ratto
Corrisponder l'effetto! Or dunque cessa
Di paventar per la mia gloria. Il sangue
Non verserò mai de' Cristiani. Io regno
È ver, ma salva dai rimorsi un trono?
Roma un giorno saprà forse ch' io tengo
Men ch'altra cosa in pregio il diadema. —
Ma intanto è vero, che dei patri numi
S' insulta all' are, e di cotanta accusa
Non può il cristiano sdebitarsi ancora.
Ebben; giudice suo Diocleziano
(Sappialo Roma) più non è. Commessa
N' è la sentenza alla voce tremenda
Di quelle istesse Dëità che offese;
Sian dai ministri interrogate, e tutto
Proceda il mio dall' immortal decreto.

Ier. (Che ascolto! oimè!)

Dio. Simmaco, a piè dell' are
De' patri Dei l' oracolo consulta:
Lieto sarò se mi francheggi il cielo
Da un tremendo spettacolo, ed assolva
Tutti i Cristiani.

Sim. Oh Cesare! Secondi
Fiano i Numi a' tuoi voti e al desir mio. —
Di Vesta all'ara. (*a' suoi ministri partendo*)

Ier. (Io pria di te sarovvi.)

(Mentre Diocleziano parte col senato e la soldatesca, Simmaco se ne va per il lato opposto seguìto da minori sacerdoti. Ierocle inosservato precede Simmaco, partendo scintillante di rabbia. Intanto la plebe si sperde qua e là pel Campidoglio, ed i sofi ci s' immischiano e partono con lei. Restano sul dinanzi del teatro Eudoro, Cirillo, Publio, e Cristiani più indietro)

Cir. Magnanimo guerrier cui dalle labbra
Sgorgar si udiva di eloquenza un fiume
Per la nostra salute, or deh ricevi
Tributo il sol che dar per or ti possa
Di lagrime il cristiano. Ah! decretato
Pur fosse in Ciel che trionfasse il labbro
Del nostro difensor; ma udisti, o figlio,
Che il destin de' Cristiani in mano è posto
Dall' imperante de' suoi falsi numi,
Quindi vedrai...

Pub. Son del poter supremo
Schiavi, pur troppo, i nostri Dei; ma il labbro
Sempre venale, e ognor feroce, almeno
Chiuderan questa volta, onde smentito
Non sia il voto di Cesare. Nè mai
Cesare, che in segreto vi protegge,
Si macchierà del vostro sangue.

Eud. Oh! mai.
Speme non già, certezza è questa. Avrei,
Se non foss' io certo di ciò, tacciuto
Vilmente avrei che son cristiano anch' io?

E nel mortal nostro periglio involta
Vorrei l'amante, che votarsi in breve
Dovrà di Cristo al santuario?

Cir. Eudoro
Che dici! E speri?...

Eud. E a qual altar cadranno
Di Cimodoce le catene infrante
Se al mio non è?

Cir. N' hai tu certezza?

Eud. Intera,
Chè alla sua legge la creava Iddio
Se d' ogni umana avversità le diede
A prova un core d' invincibil tempra.
Pure, agli eventi si provvegga. Or vanne,
Publio, ten priego, e un agil legno appresta
L'onde a solcar della Messenia. — E noi,
Cristiani, andiam, che a piedi dell'Eterno
È tempo alfin che i lauri miei deponga. *(parte seguito dai Cristiani, Publio esce dall'altra parte)*

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Stanza interna nella casa de' Cesari, attigua ad un giardino rischiarato soltanto dal raggio lunare, mentre una lampada illumina la stanza.

SCENA PRIMA

Cimodoce, Eurimedusa.

Cimodoce si affaccia all'arco per cui si passa al giardino guardando con impazienza; Eurimedusa la guarda con lieto volto e sorridendo.

Cim. Nè riede ancora Eudoro mio?
Eur. Pon modo,
Figlia, alla gioia impaziente.
Cim. Oh nova
Mia madre, è dunque ver? Dunque fra poco,
Lunge dal Tebro abbominato, e l'orme
Seguendo ognor d'Eudoro mio, le mani
Levate al ciel, queste mie pure mani
Illividite dalla rea catena,
Fra poco dunque inver la Grecia il piede
Volgerò fortunata? E il padre antico
Bacierem mille volte? E le patle
Sponde sì a lungo, e sempre invan, compiante
Del mio Ladone udran miei carmi ancora?
Eur. Oh Grecia!... oh patria de' miei figli!...
Cim. A volo
Su via spiccate dalle ausonie sponde!

Come il pensiero dell'amor leggére,
Come il desio delle paterne case
Dopo lungo esular, navi spiccate!
Il canape o nocchier, tronca, e le vele
Ad Eolo cedi, che secondo il vento
Spira, e benigni sfolgoreggian gli astri.
Grecia! Ecco Grecia! Oh gioja! Oh eccelsi e cari
Gioghi del Taigeto, oh del Pamiso
Dilette sponde, io vi saluto! A nova
Vita rinasco in riveder le spiagge
Dove misi d'amor la prima volta
Dolce il sospir che del desio sull'ali
Volò fra i numi a ragionar d'Imene;
Oh dolcezza ineffabile!

Eur. Ecco Eudoro.

SCENA II.

Eurimedusa, Cimodoce e Eudoro.

Cim. Vita del viver mio, perchè sì lento
Vieni a chi t'ama? Io già temea...

Eud. Son teco;
Nè nuova insorge di temer cagione,
Se già ti vide e udì le tue sventure
E pietà n'ebbe l'imperante; e in premio
Del mio valor la libertà mi diede,
Sì che più Roma a dispregiarmi il nome
Non mi darà di greco ostaggio.

Cim. È vero;
Tutto già so; ma se ogn'impaccio è tolto
Al nostro imen, chè non voliamo all'ara?
Eud. Sì, fra mie mani è il tuo destin; ma nullo,
Nè Augusto pur, sopra è alle leggi. Schiava
Già d'un Roman, di liber uom soltanto
Può riscattarti l'imeneo; sol quindi
Ti è conceduto uscir di Roma.
Cim. Oh! mille
E mille volte benedetti i miei
Scorsi tormenti, se per essi il sole
Del mio imeneo spunta più ratto!...
Eud. Affrena
Dell'alma i moti violenti, e accogli
Virtute a udirmi quetamente.
Cim. Oh cielo!
Sì mesto esordio, a che?
Eud. M'udrai tu sola.
Eur. (*partendo dopo un cenno di Cimodoce*)
(Mi trema il cor, nè so perchè.) (*parte*)
Cim. Non movo,
Vedi, palpepra... E tu non parli ancora?
Eud. (Dio, tu m'ispira.) La misura è colma
De' voti miei nell'amor tuo; soverchia
Anzi dirò, chè la tua fede è un dono
Per me del cielo... — Ma tu sappi, o cara,
Che all'altar de' tuoi numi esser non posso
Tuo sposo io, mai.

Cim. Che ascolto! oh cielo! E come
Come potesti mai dal cor bandirli
Senza prima obliar quei sì ferventi
Giuri che a piè de' loro altar ci diemmo?
Eudor, quei numi...

Eud. A me fur sacri i giuri,
E infame l'ara che li accolse.

Cim. Oh Dei!...
Deliri or forse?... — O sei tu fra quegli empj
Che niegan?.. — No?.. — Ma qual è dunque il Dio
Ch' Eudoro invoca e che non ha il mio incenso?

Eud. Quei che d'un sguardo di pietà, dall'orlo
Del precipizio ti ritrasse, quegli
Che dal mio esiglio mi rimena in tempo
Di vendicar le tue sventure e i miei
Sofferti oltraggi, quegli alfin che il pianto
Terge da' tuoi begl' occhi, egli, l' immenso
Dio de' Cristiani.

Cim. Quell' Iddio!...

Eud. Quell' uno
Trino Infinito è che adorar giurai;
Egli vuol la tua fè, rompe i tuoi lacci,
E solo innanzi a lui poss' io la destra,
Pegno d' eterno amor, posso il mio core
Giurarti, ed esser tuo.

Cim. Tutto tu puoi,
Caro, su me; ma ch' io al tuo nume innanzi
L' are abborrisca ove il diletto padre

Mi benediva nella culla... Ah! mai,
No, non fia mai, nè ch'io dal sen paterno
Mi distacchi per sempre.

Eud. Anzi, all'antico
Padre questo immortal mio Dio ti rende
Oggi per sempre, acciò della cadente
Sua vecchiaia tu sia scettro e corona.
Potrebbe ei mai dal padre tuo strapparti
Quel Dio che sotto le sembianze appunto
D'un padre ama celarsi?

Cim. Ah! di' tu il vero,
Che, cristiana, potrei viver pur sempre
Con Demodoco? E il volto irrigidito
Dal verno dell'età, le mille volte,
Mille volte ogni dì, fervidamente
Baciargli e ribaciargli? E pur... E pure...
Eudoro mio, d'un altro dubbio in petto
Sento la spina... Oh! trannela, se puoi.
Detto mi vien che del tuo nume i fidi
Seguaci veston di diaspro il core
Contro le umane passion, e ad altri
Fuorchè al tuo Dio che adorano, dal seno
Non mandano i sospiri. È meno, il sai,
De' nostri Dei meno severo è il culto,
Chè rose sparge, e di vïole infiora
Il tempio e l'ara dell'amor; e altari
Amor non ha fra voi.

Eud. N'ha la virtude

Nel nostro nume, la virtù che sola
Principio e norma è dell'amor. A questo
Puro senso dell'alma il tuo profano
Culto toglie più assai che non promette.
E come mai, come potresti, o cara,
Dell'innocente tua destra l'incenso
A cotai numi prodigar, cui senza
Rossor non puoi assomigliarti? E come,
Senza vergogna, al casto imen potresti
Venere convitar, quella sognata
Deïtà degli adulteri? Vien meco;
Deh! vien che trarti io voglio innanzi al Dio
Che ti difese; innanzi a questo almeno
Di vil rossor non tingerai le gote;
Ch'ei non divieta amor; ma la sua fiamma
Purifica; e d'amor tutto l'impero,
Tutto quant'è, nell'alma pon, nell'alma;
E sì lo innalza a sè, tanto il sublima,
Che col suo culto lo confonde.

Cim. ...Oh! come
L'occhio ti sfolgoreggia... Oh quanta forza
Più dell'usato col tuo dir mi dai!

Eud. Vien, Cimodoce, e non temer, chè sacro
Giuro è fra noi quel d'imeneo se il nodo
Dal nume istesso è benedetto: è nodo
Il nostro cui toccar d'arma impudica
Non può il divorzio; nè la fè vien manco
Mai d'uno sposo fra di noi, se prima

Da questa valle di dolor non esca
Per render l'alma al suo Fattore; è questo
D'Eudoro il Dio...

Cim. È il Dio di Cimodoce.
(*col grido dell'anima*)

Eud. Che ascolto! È vero, o m'illude la speme?
Ah! mel ripeti...

Cim. È mio, dissi, il tuo nume,
Chè amor più puro a respirar m'insegna.

Eud. Oh gioja! E ad esso di servir tu giuri?

Cim. Non ci mi rende al genitor?

Eud. E giuri
D'esser sua veramente?

Cim. È tuo?... son sua.

Eud. Oh gioja! oh immensa gioja! oh il più bel giorno
Che splender mi potea! — Ma dimmi, o cara,
Rimorso nullo in cor ti pugna?

Cim. E quando,
Quando mi guidi al nuovo altar?

Eud. Oh! sacra
Vergine augusta del Pamiso! Accogli (*s'inginocc.*)
Accogli a' piedi tuoi questi ch'io sciolgo
Dell'anima di gioja inebrïata
Santi immortali giuramenti, e i tuoi
Vieni, deh vieni a rinnovarmi, o cara,
Innanzi all'are del mio Dio. (*si alza*) Già pieno
Della speranza del tuo voto, io quasi

Ne fei sicuri i miei cristiani; e meco
Le vergini guidai che quindi innanzi
Ti fian sorelle nel Signor....

SCENA III.

Donzelle cristiane e detti.

Donzelle e donne cristiane entrano suonando l'arpa, e recando la tunica e il peplo per la catecumena.

Cim. Che ascolto!
Che miro!... oh cielo!
(graduando la sorpresa e il trasporto)
Eud. È la davidic' arpa
Questa che ascolti, e il peplo è quel che miri
Candido immacolato, e la modesta
Tunica vedi onde fregiata andrai;
Diletta catecumena, con esse
Al fonte andrai che la gran macchia asterge. —
Ma perchè mai volgi lo sguardo incerto
Su queste donne? E nell' udirne i grati
Concenti, il piè tremulo arretri, e movi
Qual chi dubiti ancor se veglia o sogna? —
Deh! Cimodoce... *(le donzelle toccano le arpe)*
Cim. ... Oh ciel, che incanto è questo!

Coro di Vergini.

Metti donzella Omerica
Dall' affannato petto,

Metti il sospir purissimo
Verso lo sposo eletto,
Che di ghirlanda mistica
Lieto ti cinge il crin.

(*Eudoro incorona di fiori Cimodoce*)

Torci il pensier sacrilego
Da' tuoi bugiardi numi,
Chè ad essi già non salgono
Le lagrime e i profumi;
Conforto a quei che piangono
È il Dio che t'ispirò.

Cim. (*mentre le vergini le indossano la tunica e il peplo, va graduando l'involontaria commozione con gesti ora lenti, ora rapidi, e guardando ora Eudoro, ora le vergini.*)

Coro delle donne.

All'ara dell'Altissimo
Segui il modesto amante
Che di lorica splendida
Si ornò come un gigante,
E scese come un fulmine
Sul campo dell'error.
Figlia di Gerosolima,
Vien del riscatto al fonte,
Quindi serena all'etera
Si leverà tua fronte,
Chè la farfalla angelica
Tien l'ali incontro al sol.

Eud. (offre la mano a Cimodoce che collo sguardo fisso al cielo vi si abbandona in mezzo alle vergini, le quali si avviano con lei sempre suonando le arpe. Odesi in questo un fragor cupo e non lontano spesso interrotto da ululi e gemiti prolungati. I detti personaggi si fermano con incerta sorpresa, e Cimodoce si scuote con terrore dal suo rapimento. — Le arpe cessano, e dopo breve silenzio)

SCENA IV.

Eurimedusa, Cirillo, Cristiani e detti.

Cir. (entra cogli altri Cristiani nel massimo disordine)
Eudoro, oh Dio, che orribil giorno!
(si appoggia ad una colonna)

Eud. Ahi! donde
Cagion di pianto e di terror? Pacuvio,
Cirillo... ah! dite...

Cir. Ogni speranza è tolta!
Tremo per voi, per me non già...

Eud. Ma parla,
Spiegati alfin: Cesare...

Cir. Ai piè di Vesta,
Che arbitra fe' di nostre sorti, umile
E impaziente Cesare aspettava
Il consultato oracolo. — Quand'ecco!
Tentennano le mura, il pavimento
Trema, da cento fori escon le fiamme:
Incendiati gl'idoli, crollati

Nè son gli altari, e tutto in somma il vasto
Tempio rovinosissimo precipita.

Eud. Che ascolto!

Cim. e le vergini Oh cielo!

Eud. Ah! de' nemici nostri
L'opra quest'è. — Ma Cesare?...

Cir. Dal tempio
Cesare fugge fremendo vendetta;
Ierocle tosto è a lui dinanzi, e accusa
Del popolo al cospetto e del senato,
Di tanto orror, l'empio, i Cristiani accusa.

Le vergini. Ahi vile!

Eud. Oh traditor!

Cir. « Chi i nostri templi
Può rovesciar fuorchè un cristiano? » ei dice;
« Chi del misfatto inaudito in Roma,
Fuorchè un ribel, contaminar potea
La sacrilega man? Ve' qual ti rende
Di tante grazie, o Cesare, mercede
Nel tuo sangue il fellon! » Disse, e levata
Si è tutta Roma nel tremendo eccesso
Dell'implacabil suo furore: ed ecco:
Gl'immani sgherri, come fulmin ratti,
Travalicando i ruderi e la polve
Degli archi e dei sepolcri, in men ch'il dico
Le Catacombe assalgono, e sossopra
Metton l'ara al nuzial rito già pronta;
Nè a tanto stan, che la profana destra

Portan sul nume, e l'atterrano, e infranto
Sotto il piè lo calpestano.

Tutti Che orrore!

Cir. Scorre del sangue dei fedeli un rio
Per l'ampie volte che suonan, rintronano
Dell'urlo dei Pagani e dell'estremo
Sospiro che il Cristian leva al Signore.

Eud. E complice si fa di tanti eccessi
Diocleziano? Oh infausta notte!

Cim. Oh sposo!
Tremo per te. Deh! meco in sen ripara
De' patrj Dei, e del proscritto nume
L'are abbandona.

Eud. ... Cimodoce!... (*con severità*)

Cim. Ah! cedi
A' miei teneri voti; in altro nume
Non credo io già, che in qual mi salvi Eudoro:
Deh! vien, sottratti al crüente decreto,
Abbi di te pietà...

SCENA V.

Publio e detti.

Pub. Pronto è il naviglio;
Ratto deh fuggi, Eudoro: impazïente
Ierocle noverar ad una ad una
Vidi ed udii le vittime, e indicarle
Del Pretorio al prefetto: or, finchè ignoto,

Della tua fede è il periglioso arcano,
Fuggi, n'hai tempo...

Eud. Ah! non fia ver!

Cim. Spietato!
Della tua morte testimon vuoi farmi?
S'è ver che mi ami, ah! nol farai...

Cir. Deh! figli,
Fuggite sì, che vel concede Iddio;
Al decreto involatevi, che tutti
A fera morte ci condanna; avvolti
Siete nell'ombra d'utile mistero,
Quindi fuggite, o cari; ed io qui immoto
L'ultima palma del martirio aspetto:
E voi, voi pur da me lungi, o fratelli,
Ite lungi da me pria che il feroce
Ierocle... oh Dio!... troppo tardai...

SCENA VI.

Festo, Soldati, Ierocle, Marziano, Sofisti e detti.

Fes. Soldati!
Di Cesare la legge in ogni parte
Si compia; e d'Appennin chiudete i gioghi
Non che dell'Alpe: e l'uno e l'altro mare
Ai fuggitivi Cristian chiudete:
Poscia ai roman proconsoli recate

Voi quest'editto, e segua i passi vostri
La morte rapidissima.

Eud. Prosegui,
Festo, prosegui... (*poi a Ier.*) E tu, dei tuoi misfatti
Spaventa pur l'età presente, e quelle
Che questa etate chiameranno antica:
Sbrama il vigliacco tuo furor, novello
Erode, il mondo insanguinando; ed orba
Veggasi per te sol di settecento
Mille Cristiani, e tutti eroi, la terra.

Ier. Così al decreto de' miei numi insulti?

Eud. Ah! credi ai numi, or che son tigri?

Ier. Ad essi
Che or de' Cristiani decretar la morte
Debbo il mio incenso; e grazie ad essi io rendo.
Che d'una setta abbominanda alfine
Purgan la terra.

Cir. Scoperchiar gli avelli
Puoi a migliaia pe' cristiani; ed essi,
Se il vuole Iddio, sotto la scure infame
Moltiplicar si possono a milioni.

Ier. E mancheranno oracoli e supplizj
Pei complici avvenir?

Eud. Prodigo forse
Credi il ciel di tiranni a te simili?
Reo non è tanto il mondo ancor, che merti
Del tuo scettro il flagello.

Fes. Or via, cessate

Di qui garrire inutilmente. Ornato
Della cesarea potestà me vedi,
Eudoro; in te quindi il tacer fia bello,
Che nel tuo senno Dioclezian confida
Per castigare i suoi nemici; e scelse
Me appunto a offrirti il guiderdon che merti.

Eud. ... Qual guiderdon?

Fes. L'imperial decretò
Proconsol ti nomò di Grecia, e, saggio,
Scelse il tuo braccio a secondar la giusta
Ed implacabil sua vendetta: or vanne,
E grato a Roma ti dimostra.

Eud. E tanto,
Festo, osi dirmi, ed io t'ascolto?... oh! invero,
Degno amico di Ierocle! — Qual'empio
Fallo commisi onde l'orribil pena,
Roma, mi dai di collegarmi a' tuoi
Misfatti, ed al furor di questa... iena?
(*indicando Ierocle*)
Troppo già non peccai quando il mio sangue
Sparsi per Roma, che strumento ancora
Farmi or vorresti del più reo decreto
Che vomitar nell'ira sua potesse
Contro i giusti l'inferno?

Ier. (*volto a Cirillo*) — O tu, vegliardo!...
Tu che macchiasti a Costantino in fronte
Il lauro marzïal, tu forse il braccio
In tua difesa provoçar osasti

Di questo greco vincitor che mena
Troppo gran vampo di sue gesta? E pianto
Forse non solo, ma romano sangue
Per te a versar lo persuadesti?

Eud. È vero;
Solo il pianto non è che all'innocenza
Da lungo tempo consacrai.

Ier. Tu l'odi,
Festo, ben l'odi...

Cim. Oh Ciel!

Ier. Più che sospetto
Costui cred'io che or ti parrà, se al truce
Balenar del suo sguardo il fatto aggiungi
Del suo serto che a piè del Dio novello
Tu rinvenisti.

Fes. È ver...

Cim. Che festi Eudoro?...

Ier. E i detti minacciosi, e a sè vicino
Schermo tener de' Pretoriani il duce,
Ben altri error che di pietà non sono
Fanno in Eudoro sospettar. Frappoco
Alle commosse legion costui
L'idol cristian manifestando, il campo
Di Marte forse innonderà del sangue
Degli amici di Cesare.

Eud. Ecco, Roma,
L'acciar che ti salvò. — Non altrimenti
Cospira contro i Cesari... un cristiano.

Fes. Cristiano!

Pub. e i Cri. Oh ciel!

I Gentili Cristian!

Ier. (Son vendicato.)

Cim. Ah! ch'io ti perdo!

Eur. Cimodoce...

Cir. Ahi! troppo
Magnanimo cristian! Fero consiglio
Fu' di tradirti in tanto orribil giorno.

Eud. Quindi più vile era il tacermi.

Pub. (Io fremo
Del suo periglio.)

Ier. E sei cristian... davvero?

Eud. Tremi ch'io il ver non dica? E voi, fratelli,
Chè paurosi mi fisate? Estremo
Vi minaccia il periglio, ed io dovea
Con silenzio spergiuro il rio sospetto
Di nere trame sopportar? O forse
Più illustre schiavo a divenir di Roma,
Questa mia mano immergere dovea
Nel sangue dei fratelli?

Fes. Or via, soldati!
Di Roma in nome e pel supremo editto
Di Cesare, su via traete in ceppi
Questi ribelli, e questo greco anch'esso;
Allo speco traeteli, e crudele,
Quivi attendan la morte.

Cim. Aita!... io manco...

(*Cimodoce cade fra le braccia di Eurimedusa*)

Eud. Sposa! (*correndo ad assisterla*)

Pub. (*a Festo*) Signor, se giudice in Pretorio
Siedi, son io de' Pretoriani il duce;
Quindi, sul giovin vincitor la destra
Vieto d'impor se Cesare non ne abbia
Udite in prima le discolpe. — E dove,
Dov' è chi senza impallidir, la mano
Voglia oggi impor su questo eroe? appena
Sceso il guerrier dal cocchio trionfale
Sacrificarlo vuoi a tanto ingrati
Numi che senza lui fien polve ed ombra?
I forti qui son pari ai re; non nati
Quindi a cader qual gregge a piè dell'are,
Ma sì a salir degl' immortali al seggio;
Pensaci, o Festo. Eudoro è forte, ed io
Soldato sono e Pretorian... m'intendi?
Cesare 'l sappia, e tu gliel membra.

Fes. Audace!

Eud. Publio, che fai? (*frapponendosi*) Di Cesare al (decreto.
China la fronte ed obbedisci: Ad altri
Ragion dell'opre i Cesari non denno,
Che al Re dei re. Se poi giovar desii
Veracemente all'amistà, la donna
De' miei pensieri in cura prendi, e adopra
Con questa madre a lei seconda ogn'arte
Che il gran cordoglio ne rattempri. (Or cogli
Propizia l'ora, guidala al naviglio, (*rapidamente*)

E salpi in pria che 'l Sol risorga... Ahi! forse
Più non vedrolla... — Or va Publio.)

(Publio ed Eurimedusa trasportano Cimodoce nelle stanze più interne)

Ier. (*piano a Marziano*) (Deh! corri
Veloce al porto, le disposte fila
Tutte a scompor de' miei nemici.)

Mar. (Io volo).

(parte per il fondo)

Eud. Ecco fra lacci il vincitor... — Fratelli!

(ponendosi con gli altri Cristiani fra l'armi)

Del nostro culto l'abbandono, il solo
Refugio fia che ad iscansar la morte
Roma offrirci ardirà. — Chi il vuol?

Cristiani. Nessuno

Ier. Romani udite? La proterva gente
Sfidarvi ardisce.

Popolo A morte!... A morte!...

Eud. O Roma!
Morte tu fremi contro noi. — Ma sai
Che cos' è morte ad un cristian? Di lungo
Viagglo ingombro di triboli e spine
Morte è la meta; e col dolor ci chiama
Ad ineffabil godimento Iddio:
Ma il nostro cielo è premio ai giusti, o Roma;
Non qual fingi un Olimpo, ove beati
Son Furii e Fabii, ed è Neron con essi...
Ma qui si freme?... E noi ridiam fra i ceppi.

(preceduti da Festo i Cristiani partono tutti fra l'armi, e seguiti dal popolo)

Ier. (Non cape in cor gioia cotanta. — Il volgo
Crede a un Olimpo, ed io con lui; ma in questa
Gioia che vien dalla vendetta io 'l pongo.)
(partendo tra i Sofi e seguito da'suoi alunni).

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

La scena rappresenta le Catacombe. Per un foro praticato nell'alto, indizio di recente ruina, travedesi una parte romita della città, ma in qualche distanza. Da quel foro i massi di fresco caduti fan scala all'interno delle catacombe tutte ingombre all'interno di sepolcri e d'un altare diroccati. Alcune lampade appese mandano un cupo chiarore.

SCENA PRIMA

Cirillo, Eudoro, Cristiani.

Veggonsi i Cristiani d' ambo i sessi sparsi qua e là pella scena, quali genuflessi orando, quali traendo dall' arpe un suono melanconico e religioso. Eudoro fra gli altri è sopito su tre gradini diroccati, a piè dell' avanzo dell' altare.

Cir. Campioni eletti del Signor, da un solo
Comun periglio in queste volte uniti;
Girolamo, decoro dei deserti,
E tu, Ginesio, che pel Dio cui servo
Tra queste tombe, abbandonasti i cari
Scenici ludi e il popolare affetto;
Traséa, di nome consolar fregiato,
Perseo, cui scese nelle vene il sangue
Regale, o pur la porpora posponi
D'Alessandro al cilizio del Signore;
Nessun di voi, del Dio vivente eletti

Forti guerrieri alla permessa fuga
Volle appigliarsi per salvar la vita?
E tutti in somma a un micidiale editto
Non opponete che preghiere e voti
Per chi v' immola all' ingiustizia? Oh! n' abbia
Laudi il Signor; chè già per noi dal petto
Cacciar si dee speme qual sia, ned altro
Schermo a invocar fuorchè il Signor ci resta.

Eud. (*che si scosse dieci versi prima dal suo letargo*)
Fuorchè il Signor null' altro, è ver; chè invano
Io l' equità di Cesare invocai.
Vince oggi il grido di vendetta, ed oggi
Morti saremo, o apostati...

Cir. Deh! taci.

Eud. Forz' è che all' ara degli Dei, da Festo
Guidato, abiuri o muoia oggi il cristiano.

Gin. (*prorompe animatissimo in questi versi accompagnandosi sull' arpa*)

Porte eterne vi aprite repente
Che tra il coro di fulgide stelle
Viene al Verbo serena e vincente
La coorte che i numi schiacciò.
Già ci splende sul capo imminente
Il terrore dell' alme rubelle;
Ma conforto dell' alma innocente
Splende l' ascia che i giusti impiagò.

Per. (*prorompendo anch' esso con gran veemenza nei seguenti versi*)

Oh scintilla del fuoco celeste
Che accendevi la fragil mia spoglia,
Perchè tremi se l'ore funeste
Del tuo carcere alfine cessár?
No, non trema: fratelli vinceste;
Già premete la fulgida soglia,
E l'obblio della terra beveste
Nelle coppe che vuote restár.

Gin. (*replica*) Porte eterne vi aprite repente
Che tra il coro di fulgide stelle
Viene al Verbo serena e vincente
La coorte che i numi schiacciò.

Cir. E oscuramente in circo vil, confusi
Con l'umil sorte de' Cristian, cadranno
Gli alti destini di un Eudoro?... Io fremo!

Eud. Deh! non v'incresca il gran desir ch'io nutro
Di pronta morte; chè a sublime scopo
Riserba Iddio questo desir. Non vedi
Qual oggi il mondo ci contempla? Ha duopo
Roma idolatra d'un tremendo esempio;
E me (perdon all'orgogliosa speme),
A darlo me trascelse Iddio. — Mi vide
Già Roma, e altiera mi ammirò sul carro
De' suoi trionfi in Campidoglio. Ed oggi
(Spettacol nuovo ed util più!) mi vegga
Sfidare i suoi carnefici, stemprarne
Le scuri, e al mio Signor l'ultime offrire

Stille di sangue che per lei già sparsi. —
Ecco! Al vuotarsi le mie vene, io sento
Crollar gli altari, e da invisibil mano
Percossi, tra la polvere ed il fango
Precipitar veggo... gli eterni! — ondeggia,
Ecco, sui vasti lor rottami, il segno
Di Cristo all'aure ondeggia alfine, e tutto
Copre dell' ombra ai sette colli il fronte.

Cir. Gloria immortale dei Cristiani! Un fuoco
Per ogni vena mi serpeggia al suono
Delle inspirate tue parole. E nulla
Dunque ti punge l' immatura fine
Di tante gesta gloriose? E il santo
Nodo soave ora impedito? — E priva
D' ogni soccorso lascerai tra' ferri
Di Ierocle la vergine infelice?

Eud. Più non tem' io per Cimodoce: all' empia
Destra del mio rival, Publio di furto
La invola, e affida a pronto ed agil pino
Che dai lidi d'Ausonia alle paterne
Sponde trarralla, se 'l vuol Dio, sicura... —
Certo che trionfar un' altra volta
Io non potea de' suoi singhiozzi... Oh! quale
Fra queste tombe alto fragor d'armati
S' ode... Fratelli!... A Festo in faccia, or via,
Forti del Nume che adoriam, si vada.

SCENA II.

Publio, Soldati pretoriani e detti.

Altri soldati riempion l'ingresso delle Catacombe tenendo in mano chi le fiaccole e le insegne, altri un'ara portatile su cui è la tazza dei giuramenti.

Eud. Oh che vegg' io; duce all'estrema pugna
Mi vien l'amico? — Oh lieto augurio!
Pub. Ah taci!
Nè creder mai che al tribunal di sangue
Publio ti guidi, e che di Roma ingiusta
Dia Publio in mano ai manigoldi un capo
Tutto coperto di recenti allori.
Eud. Roma mi svena ostia a' suoi Dei.
Pub. Non serve
Non serve il Tebro a Deità tiranne.
Roma or delira...
Eud. E tu per ora al cenno
Di chi comanda obbedirai.
Pub. Tradito
Da' tuoi nemici è l'imperante; un giorno
Saprallo; e quindi oprar così a me giova,
Chè tardi un giorno nol rimorda il fallo.
Eud. E che alle leggi ribellarti io vegga
Ed insultar?
Pub. Nella giustizia è posta
La maestà di tutte le leggi.

Eud. E vuoi?...
Pub. Sottrarti voglio al sanguinoso oltraggio,
E la tua fama vendicar. Già pronti,
Mira, son tutti i Pretorian che scudo
Ti faranno del petto infin che giunto
Non sii alla nave che a salvarti è presta.
Eud. Fuggir!... Io? — Publio!... Se guerrier codardo
Non avessi con voi diviso un rischio,
Mortal nell' ora delle pugne, a vile
Or chi di voi non mi terria? Soldato
Di Cristo or dunque, nel solenne istante
Della battaglia incontrerò la sorte
De' miei fratelli; e se sottrarli al ferro
Già non potei, voglio morir con essi.
Pub. Ed in te sol sta che sian salvi.
Eud. Oh Dio!
Publio...
Pub. Scusa a noi fan gli antichi esempli.
Già decretár la porpora più volte
Ai duci loro i padri nostri armati;
E noi a te la decretiam. Su, nosco
Vieni alla reggia, è tuo l'impero: ai numi
Giuriam pel Tebro, e quest'aquila invitta...
I soldati Giuriam!...
Eud. Non esca, per Iddio! non esca
Dal labbro insano il giuramento.
Pub. Eudoro!...
Eud. Bel frutto io colgo di mie gesta! Offrirmi

Sento uno scettro, che stillante andrebbe
Del sangue di un vegliardo a cui lo pose
Nella destra l'Eterno, e senza infamia
Da quella destra nol può torre il mondo.
Bell'opra inver di chi al pretorio ascese
Cinto già il crin di quattro serti è questa
Seguir gli esempli perchè antichi!... quasi
Ch'ereditario in voi scenda il delitto.
Tacete? Ho vinto, e i nobili compagni
Veggo ora in voi del valor mio: deh! viva
Quest'ora in voi, prodi soldati, eterna!

Pub. Lasso! Che far degg'io? Nè l'amicizia,
Ne' de' guerrieri il caldo affetto adunque
Ti smoveranno dal crudel proposto?

Eud. Che ponno i lai dell'amistà se muto
Stette il mio cor di Cimodoce al pianto?

Pub. (Dei! soccorrete al pio mendacio) Eudoro,
Chi mai nomasti!...

Eud. Cimodoce...

Pub. Ahi misera!
Col tuo supplizio la tradisci, e sei
Complice dell'oltraggio a cui frappoco
Soccomberà.

Eud. Ma quale oltraggio?

Cir. Oh cielo...

Eud. Spiegati alfine.

Pub. E già non sai che invano
Volli sottrarla a' tuoi nemici, e ignori

Che nelle man di feroce ricadde,
E tra' suoi ceppi ora languisce.

Eud. Ahi, Publio!
Tu nel più vivo del mio cor l'acuto
Strale configgi... Cimodoce... Oh Dio!...
Schiava!... tra ferri!...

Pub. D'infamia cotanta
Fremere alfine e impallidir ti veggo;
E già ribelle a te medesmo e ai voti
Dell'amicizia, per l'amata alfine
L'alma dischiudi alla pietà.

Eud. Tra' ferri!...
Schiava?... Colei?... ed io non corro?...

Pub. Il grido
Deh! il grido ascolta del tuo cor; soccorri
Contro empie leggi all'innocente; un solo
Rimanti il mezzo e tu l'adopra.

Eud. - Ah! dillo...

Pub. Vieni, e al cospetto degli Dei... ma fremi
Già nell'udirmi, e già d'orrore agghiacci.

Eud. No... salviam Cimodoce... Ecco, già seguo
I passi vostri... — Oh Dio! reggimi... io manco.
(*cade fra le braccia di Publio*)

Pub. Calma il terror.

Eud. Dove son' io?

Pub. Ripiglia
La tua ragion.

Eud. Ahi Cimodoce!... al petto

Novellamente io ti stringeva... ed ora...
Publio, deh, dimmi d' imeneo le faci
Dov'ardono per me?...

Pub. Di Giove all'ara
Vieni...

Eud. E dov' è la vergine?

Pub. Tra' ceppi
Del tuo rivale...

Eud. Oh rabbia! ah! dove sono,
Publio, i tuoi Dei?

Cir. Cristian, torna in te stesso.
(*tutti i Cristiani circondano Eudoro*)

Eud. Chi siete or voi?... Qual deità tiranna
Vuol ch' io le immoli l' amor mio?... Non veggo
Di questa Dëità già più non veggo,
L'altar. Natura, orribile nel core
Mi mette un grido, ed io null' altro ascolto.
Soldati, or via, l' aquila a me! la sacra
Coppa, soldati, a me recate...

Pub. Or ecco...
(*presenta l' aquila romana ad Eudoro, ed altri soldati si avanzano con l' ara portatile*)

Eud. (*a Pub.*) Vendicatore e mio sostegno, il braccio
Guidami all' opra. (*aitato da Publio accosta al labbro la tazza*)

Cir. (*e con lui tutti i Cristiani coprendosi col manto la testa*) Onnipotente Iddio!

Eud. (*slanciato uno sguardo verso i Cristiani, mi-*

sura ad un tratto l'enormità della sua colpa, si scuote, inorridisce, atterra l'aquila e l'ara, e le calpesta, e poi rompendo in dirotte lagrime si scaglia vacillante alle ginocchia di Cirillo)
Martiri della fede!... Io son cristiano.

Pub. Eudoro!...

Eud. Ahimè! che mi traea di senno
Un' empia speme...

Pub. E Cimodoce?...

Eud. (*ai Pretoriani*) A Festo
Co' miei fratelli mi guidate, o prodi!
Del vostro duce per l'estrema volta
Servite al cenno... Io vi precedo.

Pub. Eudoro!...

Cir. Andiam!

SCENA III.

Simmaco e detti.

Sim. Deh dove, o forti, il piè volgete?

Cir. Simmaco, tu vieni ai Cristian!

Sim. Ministro
Del cielo, io vengo a confortar gli oppressi.

Cir. Te ne rimerti Iddio.

Eud. Già preparati
Sono i tormenti: a che per via ci arresti
Della vittoria?

Sim. Al tribunal di Festo

Nè tu nè i tuoi più saliran, chè vano
A sgomentar l'indomita vostr' alma
Cesare stima ogni più rio tormento.

Cir. Cesare ci conosce.

Eud. A lui sian lodi!

Sim. Quindi nel circo in fra brev' ora i primi
Di voi cadran pasto alle belve.

Eud. E anch'io
Primo tra' servi del Signor mi vanto.

Sim. Ahi fato atroce!... Ma nell' ora estrema,
Non lieve io reco a te un conforto, è tolta
Ai sicarj di Ierocle l' amata
Tua Cimodoce; e per sovran decreto
Dalla rupe tarpea precipitato
Fu il tuo rival.

Eud. E Cimodoce... è salva?

Cir. Laudi al Signor!

Sim. Libera e salva.

Eud. Oh Dio!
Che scudo fosti all' innocenza, or ecco
Muojo per te colmo di gioja.

Sim. All' ombra
Del soglio alfine riparò per opra
Dell' augusta Valeria.

Eud. A lei trasfonda
Un raggio alfin della sua grazia Iddio.

Tutti i Cristiani Laudi al Signor.

Cir. Giunta è pur l' ora o figli

Che dalla valle del dolor ci chiama
Nella regione de' beati — è pronto
Ciascun di voi al rapido viaggio?
Levossi ogn'alma al suo destin sublime?
È spoglio qui d'odio ogni cor? L'asilo
Visitaste del povero? E al piangente
Orfano il vitto in pria della partita
Feste sicuro? E d'ogni bassa voglia
Lasciaste il carco o figli? E l'aere insomma
Respira ognun d'eternità? Sian lodi
Al santo, al forte, all'immortal ch'io leggo
Già per me sol d'ogni Cristian nel core,
E tutti ad essa ci leviam sull'ali
Della preghiera e della fede. — Andiamo.

Pub. Oh veri eroi!
Sim. (Treman sull'are i numi.)
Pub. Ahi! Che i littori avvicinarsi io veggo,
E d'ira inutil fremo.
Sim. (Il pianto, il pianto
Dal cor prorompe.) *(compariscono all'ingresso delle Catacombe i littori, poi alcuni vittimarj)*
Un vittimario Al circo Eudoro il primo.
Eud. Eccomi.
Vittimario E gli altri poi.
Eud. Vi aspetto in cielo.
(ai Cristiani)

SCENA ULTIMA

Cimodoce e detti.

Pub. Qual donna è mai che d'albo vel coperta
Sì ratta vien dal sacro colle?
Eud. Oh Dio!
È Cimodoce. Ahi misero...
Cim. Romani!...
Di voi chi il circo di Neron mi addita?
Straniera io son... D'un' infelice amante
Deh! vi movan le lagrime!... D'Eudoro
Vi chieggo... Ov'è?
Pub. Già s'incammina a morte.
(*additandole Eudoro*)
Cim. Morremo insiem, che son cristiana anch'io.
(*scagliandosi verso Eudoro*)
Alcuni del pop. Cristiana!
Cim. Sì
Eud. Deh! nol credete: il duolo
La trae di senno.
Cim. E qual pietà crudele
Di me ti prende se tu corri a morte?
Ah! padre mio! (*gettandosi in braccio a Cirillo*)
Cir. Figlia, che fai?
Cim. Te scudo,
Sostegno te, con la tua santa voce,

Contro i soccorsi del mio sposo imploro.

Un romano. Qual'è il suo culto alfin? (*a Cirillo*)

Cir. Non è cristiana.

Cim. Non son cristiana? Oh ciel! Così m'aiti?
Non son cristiana? E del tuo nume all'ara
Forse oggi Eudor non mi adducea? Rivolsi
Profano, è vero, alle mondane cose
L'occhio sovente, e di vorace affetto
Presa, tentai al tuo cospetto, è vero,
Del buon Eudoro la virtù. Pentita
Però ne sono; e assolvermi tu dei
Perchè levar possa la fronte anch'io
Di sotto l'ali del divin perdono.

Cir. E in sì funesto dì, come osi, o figlia,
Parlar di un voto che ti danna a morte?

Cim. Roma tu l'odi? Il voto io feci...

Eud. Il circo,
Insieme, o cara, non ci aspetta: hai tempo,
N'hai tempo ancora... In gran periglio il voto
Tu proferisti... e non l'accolse il cielo.
Del tuo canuto genitor ti prenda
Pietate almeno, se di me non l'hai:
Sopra ogni legge è la natura.

Cim. E sposo
Tu non mi sei? Nel santo suo volume
Dio non iscrisse, (e quei divini accenti
Tu m'indicavi) non iscrisse Iddio
« Sposa! E tu lascia pel marito il padre? »

Quindi in te solo ogni mia speme è posta,
E se tu muori è nel morir mia speme.
Pietate adunque abbi di me col trarmi
Teco da un mondo ove tu più non sei.

Eud. Ebben, sii paga. — (Oh dispietata gioia
Capirti in cor come poss'io!)

Cim. Vorresti
Serbarmi invano ad altri dì, chè il duolo
Li troncherebbe... — Or via, di un giorno solo
La fin previeni delle mie sciagure,
D'un giorno sol, chè per te solo io vivo.
E tu vegliardo venerato, *(a Cirillo)* il segno
Che ti richieggo, sul mio fronte imprimi;
Tu il dei, ministro del mio Dio.

Cir. (Mi sento
Per la pietà fuor di me stesso.)

Eud. Oh donna!...
Che mai gli chiedi?

Cim. Il mio imeneo.

Eud. La morte.

Cim. Benedicimi, o padre!
(gettandosi ai piedi di Cirillo)

Cir. Ebben, s'è fisso
Ed immutabil nel tuo core il voto
Che santamente t'infiammò, ricevi
Dunque lo sposo a te promesso; e il premio
In lui ricevi della tua virtute.
Fra le spiche mature è sorto un fiore

Che l'alta messe ad arricchir serbava
Nella sua mente Iddio. Salga il profumo.
Di questo fior, qual puro incenso al cielo;
E in te la grazia del Signor discenda,
Vergin diletta. E per offrirti a lui
Vaglia, in difetto della sacra linfa,
Questo sangue di un martire che sgorga (*togliendosi una benda che comprime una fresca piaga*)
Sulla tua testa, e perchè assolta andrai
D'ogni tua labe dell'Eterno ai piedi...

(*odesi il primo segno funebre*)

Eud. (Gran Dio !)
Pub. (Mi bolle in ogni vena il sangue.)
Sim. (Quanto terror !)
Eud. (Ad onta mia tremarmi
Sento ogni fibra.)
Cim. Di verace gioia (*rialzandosi*)
Ecco l'istante. Rinnegai un giorno,
Per esser tua, tutti i miei numi, ed ora,
Ricca della tua palma, in ciel ti seguo.

(*odesi il secondo segnale*)

Eud. E vieni adunque. — A te celai poc' anzi
L'involontaria gioia; or la paleso.
Vieni, che al mondo ti rapisce il mio
Fervido affetto. Nell'orribil circo,
L'anello nuzial del nostro sangue
Tinto, suggelli l'imeneo fatale.
Nati a vivere insieme, insiem moriamo...